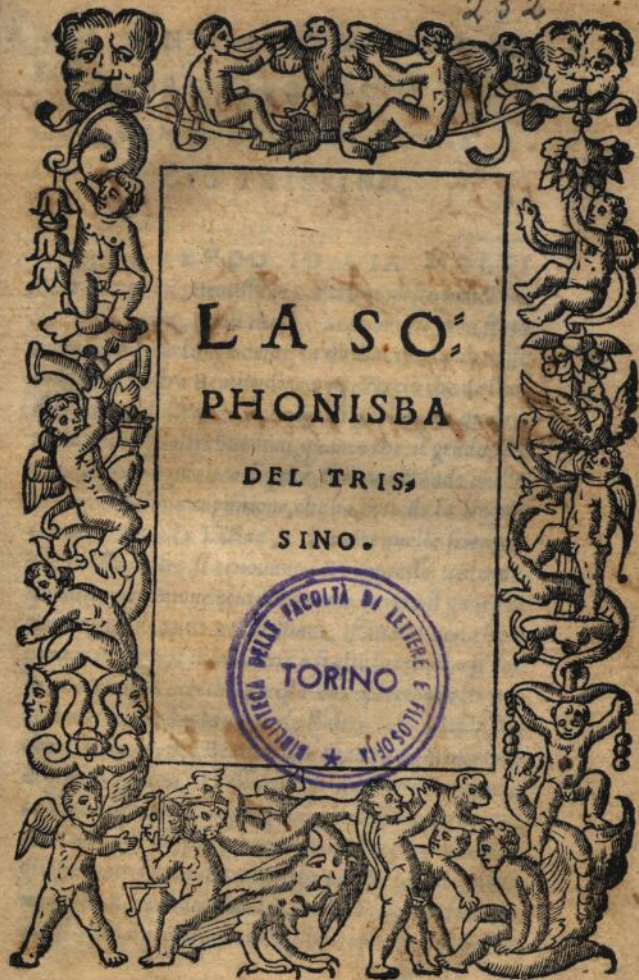




2
AL SANTISSIMO NOSTRO SI
GNORE PAPA LEONE DE
CIMO GIOVAN GIOR
GIO TRISSINO.

AVENDO IO GIA MOLTI
giorni, Beatissimo padre, composto una Tra
gedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato
meo medesimo lungamente in dubbio, s'io la deuesse
mādare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò che da l'un
d'e lati considerando l'alteza di quella, la quale è
tanto sopra gli altri huomini, quanto che il grado, che
tiene, è sopra ognialtra dignità, E rimembrando ancho
ra la grandissima cognitione, che ha, così de la lingua
Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scientie,
che in esse scritte si truouano. Et appresso uedendo
quanta occupatione continuamente le reca il gouerno
uniuersale di tutti e Christiani, Istimaua non essere
conueniente cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dot
te, et occupate orecchie, questa mia operetta in lingua
Italiana composta. Ma poi da l'altro lato pensando,
che sì come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale
di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine supera
ta, E che per quantunque graui, e necessarie occupatio
ni, mai non si lasciò talmente impedire, che non sceg
liesse tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna
cosa; E sapendo etiandio, che la Tragedia, secondo
Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitas

re con suaue sermone una uirtuosa, e perfetta altione, la quale habbia grandezza; E come Polygnoto antico pittore nel' opere sue imitando faceua i corpi, di quello che erano, migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; E perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridicolo, difettofo, e brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, e tema; con le quali, e con altri amestramenti arreca diletto a glias scoltatori, et utilitate al uiuere humano; Le quali cose tutte (com' io dico) dal' altro lato pensando, mi danano tanta confidentia, et ardire a mandarla, quanto quella l'altre m'induceuano a ritenerla. Così adunque tra si fatti dubbii dimorando, aduenne, che queste ultime ragioni aiutata da i suauissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero uincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo gia, che si possa giustamente attribuire a uizio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il nō hauere anchora secondo l'uso cōmune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la qual m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, et il Canto; Manifesta cosa è, che hauendosì a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; Et appresso i Costumi, le Sententie, et i Discorsi non arrecherebbono uniuersale utilitate, e di

3
letto, se nō fossero intese da gliascoltanti. Siechè pñò le torre la Rappresentatione, la quale (come dice Aristotele) è la prima parte de la Tragedia, e p'alire ragioni, che farebbono lunghe a narrare, eleffi di sciuerla in questo Idioma. Quato poi al non hauere per tutto accordate le rime, nō dirò altra ragione; perciò ch'io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di uolere alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo trouerà, e migliore, e piu nobile, e forse men facile ad assequire, di quello, che per auctura è reputato; E lo uederà non solamente ne le narrationi, et orationi utilissimo, ma nel muouere cōpassione necessario; Perciò chē quel sermone, il quale si uol muouere questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamiento dimostra, è ueramente a la compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agievolmente le grandi; Ardiro di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciolo dono; il quale da sincea rità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accōpagnato le porgo. Et in questo gia non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerxe Re dei Re; alquale uno pouero uillanello, che passare lo uide, non hauendo altro, che donare, corse ad un fiume uicino, e recogli de l'acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerxe molto allegramente accettò; e feceli dimostrazione, che tal dono li fosse stato gratissimo; Ma ben la eshorto a fare, come fa il Re de l'uniuerso.

fo, di cui è Vicario in terra, il Quale riguarda sempre
a l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore,
e non a la qualità del dono.

LA Scena de la fauola si pone in Cirta

Città di Numidia.

Il Choro è di donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Fauola.

Sophonisba

Herminia

Choro di Donne Cirtensi

Vn Famiglio di Syphace

Vn Messo

Massinissa

Lelio

Vn' altro Messo

Catone

Scipione

Syphace

Vn Famiglio di Sophonisba

Vna Serua di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

SOPHONISBA

ASSA, DOVE POSS'IO

1 VOLTAR LA LINGVA,

Se non la'ue la spinge il mio pensiero?

Che giorno, e notte sempre mi molesta.

E come posso disfogar alquanto

Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra,

Se non manifestando i miei martiri?

I quali ad un ad un uoglio narrarti

Her Regina Sophonisba, a me Regina

minia Per dignità, ma per amor sorella:

Sfoga te meco pur il cor, che certo

Non potete parlar con chi piu u'ami

Ne che si doglia piu de i Vostri mali.

Soph. Questo conobbi in fin da miei prim'anni

Herminia mia, che fian nutrite insieme;

E so, che'l grande amor, che tu mi porti,

Piu che null'altra affinità, ti spinse

A uenir meco in la Città di Cirta.

Però uò racionar piu lungamente;

E cominciar da largo le parole.

Ne starò di ridir cosa, che sai;

Perchè si sfoga racionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicheo,

Dopo l'indegna morte del marito,

In Africa passò con certe navi,

Comprando in terren uicino al mare,

Fermossi, e fabricò una cittate,

La qual chiamò Cartagine per nome.

Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben d'opo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molti anni;
Pur d'opo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
La qual durando un tempo ancho si ruppe.
Alhora incomincior più dure offese;
Perchè Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con furor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimèno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedeci anni son, ch'imi dimoro.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispania n'andò contra costoro.
Quini prima gli arriue la fortuna;
Ma non molto d'opo si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re d'e Numidi.
In quel medesimo giorno anchor ni giunse

Il superbo Roman, che l'hauea uinto,
Chiamato Scipione, il qual uolea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiaque,
E per guastarla, e rinocar costui
Ne la lor amicitia, a lui mi diero.
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo risguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re d'e Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita.
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Syphace
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
Che'l desir di uittoria, e la paura
Di seruitù si m'occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la uia.
Pur d'opo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei seguendo la uittoria loro,

Son giunti nei confini del nostro Regno,
 Con Massinissa, il cui paterno impero
 Era già peruenuto a nostre mani.
 Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
 Onde Syphace accolta ogni sua forza
 Là se n'è gito, e da colui, che uenne,
 Questa notte dal campo, mi fu detto,
 Che hoggi si deuea far nuoua giornata.
 Si ch'io temo dolente una ruina
 Tal, che piu non potren leuar la testa;
 Che se uecchi soldati, integri, e freschi
 Non ui poter durar, come faranno
 Questi nouelli, offaticati, e rotti.
 Appresso, un duro sogno mi spauenta,
 Ch'io uidi innanz i l'apparir de l'alba,
 Esser paréami in una selua oscura,
 Circundata da cani, e da pastori,
 Che hauean preso, e legato il mio consorte;
 Ond'io, temendo l'empio suo furore,
 Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
 Che da la rabbia lor mi difendesse.
 Et e pietoso aperse ambe le braccia,
 E mi raccolse; ma d'intorno uidio
 Vn sì fiero latrar, che hebbe temenza,
 Che mi pigliassén fin dentr' al suo grembo.
 Onde mostroumi una spelunca aperta,
 E disse; poi che te salvar non posso,
 Entra costì, che non potrai pigliarti.
 Et io u'entrai; così disparue il sonno,
 Che m'ha lasciato homine troppo confuso.

Her. Veramente Regina

Il parlar uostro mi dimostra chiaro,
 Quant'è graue il dolor, che ui tormenta.
 Pur tropp'alta ruina
 V'imaginate, e senz'alcun riparo.
 Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
 A quel sogno crudel, che ui spauenta,
 Non deuate prestare alcuna fede;
 Ch'ogni fiso pensier, che'l giorno adduce,
 Partua poi la luce,
 Con la notte, e col sonno a noi si riede;
 E con uarie apparenze alhor c'inganna.
 Si che lasciate homai donna, lasciate
 La dolente paura, che u' affanna;
 Che già non ui condanna
 La sentenza del ciel, come pensate.

Sopb O, che felice stato

E'l tuo; che quello i chiamo esser felice,
 Che uiue quieto senz'alcuna alteza;
 E meno assai beato
 E l'esser di coloro, a cui non lice
 Far, se non come uol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza,
 Si truoua pur in quell'altera uita.

Sopb Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.

Il dominar ti piace
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
 Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,
 Hor le noi importune de le genti.

Veneni, tradimenti;
 E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.
 Her. Questa vita mortale
 Non si puo trappassar senza dolore;
 Che così piacque a la giustizia eterna.
 Ne sciolta d'ogni male
 Del bel ventre materno usciste fuore;
 Che n' stato buono, orea nessun s'eterna.
 Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
 Appresso ciasun piede un naso forge,
 L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
 E d'indi hor gioia, hor pene.
 Trae mescolando insieme, e a noi le porge;
 Poi ni ricordo anchor fra noi pensare,
 Che a ualoroso spiro s'appartiene
 Porfi a le degne imprese, e ben sperare,
 E dappoi sopportare
 Con generoso cuor quel, che n' aduiene.
 Soph. Ben conosco io, che quello
 Si deuerebbe far, che tu ragioni,
 Ma'l souerchio dolor troppo mi sforza,
 E'l senso, ch'è rubello
 De le piu falde, et ottime ragioni,
 Subitamente il lor uolere ammorza;
 Così mi truouo, senza alcuna forza,
 Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
 Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
 Non fa, che sia men dura,
 Ben sono al fin, per cui la vita fugge.
 Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente

7
 A pregar quell'Idio, che ha di noi cura,
 Che ci conserui, e questo mal presente
 Fra la nimica gente
 Sparga, e discioglia noi da tal paura.
 Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace,
 Che solamente l'Idio
 Ci puo mandar la disata pace.
 Chos. Che farò io? debbio chiamar di fuore
 ro. Qualch'uno de le serue,
 Che a la nostra Regina entro rapporte,
 Come la terra è tutta in gran terrore;
 Soph. Perchè molte ceterne
 Nimiche, giunte son presso a le porte;
 Soph. O pur debbio aspettar, che qualche sorte,
 Chos. Qualch'altro caso a lei nel manifesti;
 Soph. Acciò, ch'io non molesti
 Il suo riposo, o turbi la sua pace,
 Che quel, che ti dispiace,
 Non si si lunzamente mai sospesa
 Ch'ate nol paia hauer per tempo inteso.
 O meglio è non hauer tanto rispetto
 Ch'è'l non sapere il male,
 Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica;
 E ben che alher non sturbi alcun diletto,
 C'induce a caso tale,
 Che'l foccor so impedisce, e'l mal nutrica.
 Si come l'otio arreca al fin fatica,
 Così simil diletto apporta noia,
 O fuggitiua gioia,
 O speme, sogno de la gente desola.

Quanto quanto molesta
Pare a mortali nostra dipartenza,
Quanto meglio saria uiuerne senza.
Che senza uoi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale altezza,
Onde saria di tanti offanni fuora,
Che tosto berà dintorno. Hai poverina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia è n lei, quanta bellezza.
Et hora lassa al dominare auerza
La seruitu le pateria si amara,
Ch' assai piu tosto elegeria l morire,
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua una beltà si rara,
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti sue cosa terrena,
Ecco un famiglio del Signor, ch' appena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia.

Fam. Donne. **Cho.** Che uci, che non ragioni? **Fa: Lasso,**
glio Ch'io non ho lena da parlar. **Cho.** Costui

M'empie di nuouo di paura. **Fa:** Donne,
Vero ornamento a la Città di Circa,
Ditemi oue si truoua la Regina.

Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non è ben anchor fuor de la porta,
Ma d'onde uienti si affannato, e stanco.

Fam. Vengo dal nostro inferrinato campo.

Soph Habbiatè cura, come sia fornita
Quella uesta, che Herminia apparecchiaua
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.
Fam. Hoinè, che troppo mal ne ntenderete.
Cho. Aspettiam pur quel, che costui fanelli,
Perchè deue saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappian confuse.
Fam. Regina Sophonisba, a noi raporto
Contra mia uoglia pessime nouelle.
Soph O dura effordio, è uiuo il mio confortè.
Fam. Morto non è, ne uò chiamarlo uiuo.
Soph Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?
Fam. Il campo è rotto, e non è ferito,
Ma preso è ne le man d'e suoi nimici.
Soph O suenturata me, che gran ruina,
Quest' è quel di, quel di, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. Questa matina ne l'uscir del Sole
Certi nostri caualli sen' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra
Si rinforzaua sì, che tutte entraro
Le genti da caual ne la battaglia,
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n' hauean qualche spauento;
Ne potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli.

Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
 Ci raffrenò; ma poco stando poi
 Le legioni anchor uennerci adosso,
 Che riuoltor tutta la gente in fuga.
 Il che uedendo il Re, si pose auanti
 Verso i nimici, per ueder se mai
 Con la uerzogna, o con il suo periglio,
 Potesse riuoltar le genti sue.
 E mentre, ch'era intento a questa cosa,
 Trouossi in mezzo de i nimici armati,
 Che gli uccisero sotto il suo cavallo;
 Poi con tanto furor gli andaro adosso.
 Ch' a uiua forza nel menor prigione.
 Albor fu il campo totalmente in rotta.
 Onde molti di noi uerso la terra
 Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
 Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
 Tal ch' appena potei (come fui dentro)
 Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
 Poi posi guardia interno de la terra;
 E per questa cagion son giunto tardi.
 Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di questo impero.
 E la stirpe Regal d' e miei Signori
 Eradicata fia, non che depressa.
 Soph. Hoimè infelice, hoimè doue son giunta.
 Cho. Quanto di noi mi duole.
 Soph. O misero Syphace,
 Doue doue n' andrai, doue mi lasci.
 Cho. Qual spirito al mondo è di pietà si nudo,
 Che mirando hor costei tenesse il pianto.
 O sienturata

Soph. O sienturata alteza,
 Doue m' haitu condottazo duro sogno;
 Anzi piu tosto uision, che sogno.
 Cho. Giusta cagione a lacrimar ui muoue.
 Soph. Qual trista pianzeria, se non pianz'io,
 Che n' così brieue tempo,
 Ogni allegrezza mia s' è uolta in doglia.
 Turbato è'l mare, e mosso un uento rio.
 Pur troppo hoimè per tempo,
 Che la mia nave disarmata inscoglie.
 Deh foz'io morta in fascie;
 Che ben morendo quasi si rimasce.
 Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,
 Se'l pianto ui recasse alcun rimedio;
 Ma se n' annoia piu, meglio è lasciarlo.
 Soph. O padre, o caro padre,
 Oue m' haucte posta;
 Come fallace fia uostra speranza.
 La gidia a uoi proposta
 Di queste mie leggiadre
 Noze, sarà, che'l sospirar m' auanzaz;
 Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
 E lo natiuo mio dolce terreno,
 E ch'io trapasse il mare;
 E mi conuenga stare
 In seruitù sotto'l superbo freno
 Di gente aspra, e proterua,
 Nimica natural del mio paese.
 Non sien di me, non sien tal cose intese;
 Piu tosto uò morir, che uiuer serua.
 Sophonisba.

Cho. Che cosa u'odo dire?
Sopb Che piu tosto morire
 Voglio, che uiuer serua de Romani.
Cho. Buon è, buon è fuggir si crude mani;
 Ma non già con la morte;
 Ch'ella è l'estremo mal di tutte e mali.
Sopb La uita nostra è come un bel thesoro,
 Che spender non si deuè in cosa uile,
 Ne risparmar ne l'honorata impresa;
 Perché una bella, e gloriosa morte
 Illustra tutta la passata uita.
Mes. Fuggite o triste, e sconsolate donne;
fo. Fuggite in qualche piu sicura parte,
 Che i nimici già son dentro a le mura.
Sopb Oue si puo fuggir sì che luogo habbiamo,
 Che ci conserui, o che da lor ci asconda;
 Se l'aiuto diuin non ci difende;
 Ma come entrati son dentro a la terra,
 Per accordo, per forza, o per inganni;
Mes. Puo dirsi accordo, e no. So: Parla piu chiaro.
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
 Come'l campo Roman fu giunto appressa
 Le mura, mandò subito un Araldo
 Senz'arme, a dimandar questa Cittade;
 A cui risposto fu, che a nessun patto
 Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
 Di far fin a la morte ogni difesa.
 Ne per minaccie d'ardere il contado,
 E per l'assedio intorno a la cittate,
 Da quel primo uoler si dipartiro

A lhora un Capitan si fece auanti,
 E chiamo i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire,
Cho. O qual uostra sciagura ui conduce
 Con gliocchi intenebrati a la ruina?
Mes. Il campo è rotto, et il Re uostro è preso.
 E sia qui tosto coi legami intorno;
 E uoi uolete mantener la terra;
 A cui s'per cui uolete esser disfatti
 Per gente, che non u'è? sappiate, come
 Massinissa son io Re d'e Massili.
 Di cui credo sarà questo paese;
 Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
 Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
 Che harete, harete sol per uosta colpa.
 E detto questo, al fin de le parole
 L'incatenato Re ci se menare;
 A la cui uista lacrimò ciascuno;
 E poi subitamente aperte foro
 Le porte, e date in man di Massinissa.
Sopb O duro caso; hai come è poco accorto,
 Chi ne l'amor d'e popoli si fida.
 Deueano pur tenersi al men un giorno,
 E far piu certi, e piu sicuri patti;
 Ch'io non sarei, com'hor, senz'a consiglio.
Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.
Sopb Mostrami Massinissa: Mes: Quel d'auanti,
 Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.
Cho. Hoimè, ch'io sento, hoimè, giungermi al cuore
 Vna certa paura, che mi strugge;

Ne so, che far mi; e sto come colomba, *vedi A*
Che uede sopra se l' uel di Gione. *vedi A*
Sopb Signor, so ben, che'l cielo, e la fortuna, *vedi A*
E le vostre virtù n'hanno concesso *vedi A*
Il poter far di me ciò, che ui piace; *vedi A*
Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui *vedi A*
Lice parlare, e supplicare al nuouo *vedi A*
Signor de la sua uita, e de la morte; *vedi A*
I chieggio a uoi quest'unna gratia sola; *vedi A*
La qual'è, che ui piccia per uoi stesso *vedi A*
Determinare a la persona mia *vedi A*
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada; *vedi A*
Pur che non mi lasciate in ne le mani *vedi A*
E ne la seruitù d'alcun Romano. *vedi A*
Da lei Signor potete liberarmi *vedi A*
Voi solo al mondo; Et io di ciò ui priego *vedi A*
Per la Regale, e gloriosa altezza *vedi A*
Ne la qual poco auanti anco noi fummo, *vedi A*
E per i Dei di questi luogbi, i quali *vedi A*
Riceuan entro uoi con miglior sorte *vedi A*
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace. *vedi A*
Se nessun'altra cosa in me si fosse, *vedi A*
Che l'esser stata moglie di chi fui, *vedi A*
Piu tosto mi uorrei por ne la fede *vedi A*
D'un nostro, nato in Africa, com'io, *vedi A*
Che d'un externo, nato in altra parte; *vedi A*
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare, *vedi A*
Sendo Cartaginese, e sendo figlia *vedi A*
D'Asdrubale, e s'io debbio con ragione *vedi A*
Temer l'horrendo arbitrio d'e Romani. *vedi A*

Appresso questo, anco a pietà ui inuoca
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.
Cho. Non negate Signore a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti priegbi.
Maf. Regina, i non uò dir glioltraggi, e l'onte,
Che Syphace mi fe molti, e molti anni,
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far minore in uoi qualche speranza.
Ma sian, quante si fuor, il mio costume
E', di perseguitare i miei nimici.
Fin, ch'io giu bo uinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzia a gliocchi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non farei con uoi senon cortese;
Però, ch'esser non puo cosa piu uile,
Che offender donne, e oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa nostra giouinile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le suau parole, e i dolci priegbi
Farian le tigre diuenir pietose.
Sichè scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che bonore.
Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forza de Romani;
Perchè io non neggio di poterlo fare,
Tanto mi trouo sottoposto a loro.

Pur ui prometto di pregarli assai
 Per porri in libertà; benchè son tali,
 Che quando anchor non fossi in libertà,
 Non deuete temer d'alcuno oltraggio.
Cho. Rinforzate il pregare alta Regina;
 Che l'arbore non cade al primo colpo.
Soph. Signore, il uostro razionar suauo,
 Che dimostra di me qualche pietate,
 Mi desta dentro al cuor molta speranza.
 E però quinci prendo tale ardore,
 Che, lascianlo da parte ogni paura,
 Io parlerò con uoi sicuramente.
 Benchè meco medesima mi uergogno,
 Che, perch'io sono a questo passo estremo,
 Non posso dir se non de le mie noie;
 Che forse offenderan le uostre orecchie.
 Pur mi conforta poi, che sempre un buono
 Da uolentieri aiuto a l'infelice,
 E di far questo seco si rallegra.
 Però seguendo il razionar di prima,
 Vi ripiego ad hauer di me pietate.
 Et a l'alta speranza, che mi date,
 Deb gi ungete Signor questa promessa,
 Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
 E ne la seruitu d'alcun Romano.
 Già non mi puo caper dentro a la mente,
 Che nol possiate far, uolendol fare,
 Qual'è colui, ch'ardisca contradirui,
 Che non debbiare fra cotanta preda
 Prender una sol donna oltra la sorte.

12
 E non dite Signor, che da i Romani
 Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
 Che, per la nimicitia di tant'anni,
 Romai ci è noto, quanto son crudeli.
 E quanto aspro per loro odio si porta.
 Et al nostro paese, e al nostro sangue.
 Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
 Vergogna, e stratio; intolerabil danno;
 Cosa, che è da fuggir piu, che la morte.
 Sich'io ui priego, e supplico Signore,
 Che ui piaccia da questi liberarmi.
 Fatemi questa gratia, ch'io la chieggi
 Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
 Per la uittoriosa uostra mano
 Piena di fede, e di ualor, ch'io boscio.
 Altro rifugio a me non è rimaso,
 Che uoi, olee Signore, a cui ricorro,
 Si come al porto de la mia salute.
 E se ciaschuna uia pur ui sia chiusa
 Da tormi da l'arbitrio di costoro,
 Toglietemi da lor col darmi morte.
 Questa per gratia estrema ui dimando,
 La qual'è in uostra libertà di certo;
 Però caro Signor non la negate;
 Et a si glorioso, e bel principio,
 Che fatto hauete per la mia salute,
 Deb donate per fin questa promessa.
Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente
 Escon di bocca d'una bella donna.

Mas. Talhora è buono hauer molti rispetti;
E talhor si richiede esser audace;
Ma se l'audacia mai si nede usare,
Vsar si dee ne l'opere pietose;
I so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci puo fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli homini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se fosse il mio uoler aduerso,
Mi parebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto.
E se si trouerà qualchun si audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben deuesse abandonarui il Regno.
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquistar il mio paterno Impero,
Che seruato ui fia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'è Romani,
Mentre, che sarà uita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.
Soph. In che uoce poss'io sciogliere la lingua.

Mas. Che degnamente a uoi gratie ne renda
Di questa liberal nostra risposta;
La qual si uede ueramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Ne so don'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a me pare un'impossibil cosa
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benchè nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte un ualoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Si ch'è per non mi porre in tal periglio,
Lascero di lodarui, e perchè anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io ui dirò, che tanta gratia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l'estrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la uita,
(La qual però da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I preghero quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Ch'è n'uece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno, et honorato merto.
Altra merto non uò, però che'l bene
Solo si deue far, perchè egli è bene;

Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.
 Soph Il premio è pur quel, che la gente inuita.
 Spesse frate a l'honorate imprese.
 Mas. Sì quella gente, a cui non è anchor nota,
 Quanta dolceza del ben far si prende.
 Soph Sia pur, come si uoglia, ch'io ne priego.
 Idio, che renda a uci merto di questo,
 Per honorar così pietoso aiuto.
 Mas. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto.
 Gratia di dire, e poter forse fare
 Cosa, che tanto a noi diletta, e piace.
 Soph Hor così sia Signor; ditemi poi
 Che debbia far, che dal consiglio uostro
 I non intendo punto dilungarmi.
 Mas. Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)
 D'andare in casa, u penferen del modo
 Da mantenerui la promessa fede.
 Soph Sì caro Signor mio non mi mancate.
 Mas. Di poca fede adunque dubitate?
 Soph Io non dubito già, ma'l gran disio
 Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
 Mas. Non dubitate, ch'egli è mio costume
 D'attender sempre mai quel, ch'io prometto.
 Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
 Tien' una cosa, e ne la lingua un'altra.
 Soph Andiamo adunque, e s' a le buone imprese
 Non è sempre contraria la Fortuna.
 Debbiàn sperar, che ci sarà seconda.
 Cho. Almo celeste raggio,
 De la cui santa luce

14
 S'adorna il cielo, e si ristora il mondo.
 Il cui certo viaggio
 Si belle cose adduce,
 Che'l uiver di qua giù si fa giacondo.
 Perché sendo ritondo,
 Infinito, et eterno,
 Il di dōpo la sera,
 E dōpo primavera,
 Men la state, e poi l'autunno, e'l uerno,
 Onde la terra, e'l mare
 S'empie di cose pretiose, e rare,
 Menaci un giorno fuore,
 Che non sia tanto carico,
 Come son questi, di souerchi affanni.
 Tu sai con qual dolore
 D'un mal ne l'altro uarco,
 E già comincio a trapassarui gli anni.
 Ben come i primi danni
 Si pose a far Syphace,
 Al buon figliuol di Gala
 Dissi, quest'opra mala
 Ci turberà la nostra antica pace.
 Hai troppo il diuinai,
 Che pace ferma poi non ci fu mai.
 Lassa, da indi in qua, quante rapine
 Quant'ire, quanti torti,
 Quante ferite, e morti
 Si son uedute in quest'almo paese.
 I piu leggiadri gionani, e i piu forti
 Quasi son giunti al fine.

Da queste aspre ruine
 Tutte sian state lungamente offese.
 Chi per souerchie spese
 Ha uisto il caro albergo impouerito;
 Chi ne le rotte squadre
 Lassa, u' ha perso il padre,
 Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito,
 Chi s'ha uisto di braccio
 Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
 Chi parne al Sol digiaccio,
 Vedendo ir carico altrui de le sue spoglie:
 Se con ragion mi doglio,
 Dical Muluca, e Tusca,
 Che uider l'acque lor di sangue tinte.
 Non è deserto scoglio,
 Ne ualle, o selua offusca,
 Che non sian state a lacrimar sospinte;
 Per ueder si dipinte
 Di sangue i rami, e'l dorso;
 E per udir sospiri,
 E lacrime, e martiri,
 Di chi fornian de la sua uita il corso,
 Lasciando i corpi loro
 Preda di cane, e pasto d'auioloto.
 Et hor quando credea
 Deuer fornirsi i mali,
 Veggio rinouellar le nostre piaghe.
 Haurè piu non uede
 Con colpi si mortali,
 Ferirci il ciel, com'hor par che c'impaghe.

O nostre menti uaghe
 D'essere al fin felici,
 Qual ui s'aggiunge peso
 Il Re nel campo è preso,
 E la cittate è piena di nimici.
 Null'altra piu ci resta
 Cosa crudele a supportar, che questa.
 Ben fra tante ruine una speranza
 Anchor ne mostra il uolto;
 Che'l nuouo Re par uolto
 Al bene, e a l'hauer d'altrui pietate.
 Con che parole ha la Regina accolto.
 Con che dolce sembianza
 Che se medesima auanza
 Di gratia, gentileza, e di bontate.
 O cara libertate,
 Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
 Che se'n buon stato sia
 L'alta Regina mia,
 Forserimouerà quel, che hor ci prieme.
 E perchè ha sempre hauuto
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,
 Spero di fermo aiuto,
 Se seruata le sia l'alta promessa.
 Lelio Ad ogni passo mi riuolgo intorno,
 Mirando la grandezza, e la possanza
 De la nimica terra, oue son hora;
 E quasi a dir il uer meco mi pento,
 Pensando al periglioso mio uiaaggio,
 D'esser con così pochi entro ridotto.

- Onde s'io ueggio alcuna gente armata, non O
 Mi sto sospeso molto, perchè sempre. **Cho.**
 Larme son da temer n'è suoi nimici. **Le.**
 Oltre di ciò mi reca anchor paura, **Cho.**
 Ch'io non rineggio alcun di tanta gente. **Le.**
 Che ne la terra entrò con Massinissa. **Cho.**
 Però uò dimandarne a queste donne, **Le.**
 Che di lor mi diran qualche nouella. **Cho.**
 Donne, chi siete uoi, che ragionando. **Le.**
 Vi state insieme sconsolate in uista. **Cho.**
Cho. Cittadine, sian noi di questa terra. **Le.**
 Che presa hauete, nominata Cirta. **Cho.**
 La cui nouella, e subita presura. **Le.**
 Ci fa così restar quasi confusi. **Cho.**
Le. Voi deuete sapere, oue si truoue. **Cho.**
 Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente. **Le.**
 Poc'hora fa qui ne la terra uostra. **Cho.**
 Però ui piaccia d'insegnarlo a noi. **Cho.**
Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo. **Le.**
 Con molta gente il Re, che uoi chiedete. **Cho.**
 Inui lo trouarete, inui dimora. **Le.**
 Ma non sia' grue anchor a uoi, di farci. **Cho.**
 Parimente sapere il uostro nome. **Le.**
Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma. **Cho.**
 E dopo Scipion, ch'è Capitano, **Cho.**
 Tengo nel campo il piu sublime honore. **Cho.**
Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete. **Le.**
 Però che'l glorioso nome uostrol. **Cho.**
 E' noto homai dal Nilo, a le Colonne. **Le.**
 Sic'h'io m'inchino a uoi, faccendo scusa. **Cho.**

- S'i non u'hauesse fatto quell'honore. **Cho.**
 Ch'a la uostra grandezza si conuiene. **Le.**
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza. **Cho.**
Le. Non accade scusar, che non u'è fallo. **Cho.**
 Anzi gran gentilezza ho scortain uoi. **Cho.**
Cho. Ecco un d'e' uostri, ch'efce fuor di casa. **Le.**
 Ei dee saper quel, che la dentro fanno. **Mes.**
 A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua. **fo.**
 Signor, io u'ho da dire alcune cose. **Le.**
 Tu uui forse narrarmi la gran preda. **Mes.**
 Che ritrouata hauete entr'al palazzo. **Le.**
 Anzi non ho ueduto alcuna cosa. **Mes.**
 Che non s'ha hauuto anchor cura di questo. **Le.**
 Che face adunque dentro Massinissa. **Mes.**
 Se non raguna ogni Regal thesoro. **Le.**
 Egli si sta con la nouella sposa. **Mes.**
 Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti. **Le.**
 Che nuoua sposa è questa, che tu parli. **Mes.**
 Di Massinissa, di chi uoi chiedete. **Le.**
 Come di Massinissa, e chi è costei. **Mes.**
 Sophonisba d'Hasdrubale figliuola. **Le.**
 Sophonisba la moglie di Syphace. **Mes.**
 Quella istessa dich'io, che si Regina. **Le.**
 Questi ha tolta per moglie Sophonisba. **Mes.**
 Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno. **Le.**
 O nuouo caso, o smisurato ardire. **Mes.**
 La cosa sta così, com'io ui conto. **Le.**
 Ma doue era costei, doue la uide. **Mes.**
 Ne la piazza, ch'è quinzanzi al palazzo. **Le.**
 E che le disse nel primiero incontro.

Mes. La donna a lui parlò primieramente.
 Le. Ella gli parlò pria d'esserli moglie.
 Mes. No, ma li chiese humilmente un dono.
 Le. Forse la libertà, ch'ognun di disia.
 Mes. Sì, di non gire in forza d'e Romani.
 Le. Et egli le promesse arditamente.
 Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
 Le. Che fece poi, quando le fu negato.
 Mes. Nel ripregò con piu suau prieghi.
 Le. Et e, che disse la seconda uolta.
 Mes. Tutto quel, che chiedeua, tutto promesse.
 Le. O pensier uani, hor come potea farlo.
 Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora.
 Le. Che'l potè indurre a far questa promessa.
 Mes. Amore, e le dolcissime parole.
 Le. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme.
 Mes. Non è pensier, che'l suo poter intenda.
 Le. Ma fatto questo, che seguì dappoi.
 Mes. Tuttin' andammo a compagnarli in casa.
 Le. Et ini la sposò secretamente.
 Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
 Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
 Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.

Poi che noi fummo andati entr'al palazzo.

La Regina dal Re prese licenza,
 E se nandò di sopra a riposarsi.
 Alhora il Re stette sospeso alquanto,
 Credo pensando a l'alta sua promessa;
 Dappoi chiamato un d'e piu cari amici,
 Mandol di sopra a dire a Sophonisba;

Che per

Che per cauarla fuor d'ogni sospetto.
 Hauua pensato prenderla per moglie;
 E far le noze in quel medesimo giorno.
 Quando tal cosa a lei non fosse noia.
 A cui la donna die questa risposta.
 Che l'esser moglie di sì gran Signore
 Al qual fu primamente destinata,
 Non le potea recar, se non diletto;
 Ma che sariale infamia, abbandonare
 Sì tosto il preso suo primo consorte.
 Egir uolando a le seconde noze;
 Massimamente hauendo un figliolino
 Di lui, che non arriuu al second'anno;
 Però ne lo pregaua, che uolasse
 Interponer piu tempo a questa cosa.
 Com'ebbe intesa tal dimanda honesta,
 A lei risponder fè, che li pareua,
 Che non deuesse hauer tanti rispetti;
 Però ch'ppresso ogniun saria scusata,
 Per la necessitade la Fortuna.
 E poi con piu ragione esser deuea
 Moglie di quello, a cui la die suo padre,
 Che di Syphace, a cui la die il Senato.
 Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
 Non trouaua altra nia da liberarla.
 Come promesso hauea; però prendesse
 O questa, o l'esser serua d'e Romani.
 Alhor la donna sospirando disse.
 I non risponderò piu lungamente;
 Che si fatta dimanda è da seguire

Sophonisba.

E

Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala.
E pocastando uenne la Regina,
Con gli occhi anchor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostrarono.
Alor molti susurri infrà le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Cbi le lodaua, e chi le daua biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre uolte:
Vdite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il uulgo, un sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar fauore
A queste belle, e honorate nozze;
E concedete ad ambilor, ch'insieme
Possan goder si in glorioso stato
Fin a l'ultimo di de la sua uita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la Regina, disse:
Sophonisba Regina, e uui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re d'e Massili.
Et ella già tutta uermiglia in faccia
Disse con bassa uoce esser contenta.

16
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per legittima sposa. Et e rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte,
E fattosi a la donna più uicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che l Sol s'asconda,
Fate diuotamente honore a Dio.
Ben questo era però da farsi in anzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si farà, dapoi;
E Sophonisba honorera Giunone
Con proprii doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il uecchio Sacerdote,
S'udi la sala ribombar di suoni,
E di suauì canti, ond'io partimmi,
E uenni fuori a uoi, come uedeste.
Per raccontarui ciò, che s'era fatto,
L'intelletto, ch'a l'buomo il ciel concessse,
Val più d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci pareo tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore,
Per la uittoriosa sua uentura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'extremo di de la sua uita;
Che la prosperità maggior de merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massinissa, che uien fuori.
Le. I l'ho ueduto, hor te n' andrai da parte
 Nascosamente, perche' io uò mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa.
Mes. Io farò sì, che non potrà uedermi.
Mas. Apparecchiate uoi da gire al tempio;
 Ch'io uò far ciò, che ha detto il sacerdote;
 Come subitamente mi ritorni.
 Hor sono uscito per mandare al campo
 Qualcun d'è miei. Va tu, fa diligenza
 Di sapermi ridir ciò, che si face,
Le. Non bisogna mandare alcun per questo.
 Perciò che hor hora di costà ne uengo.
Mas. O Lelio anchora non hauea riuolti
 Gli occhi uerso di uoi; ditemi adunque
 E' giunto Scipion con la sua gente.
Le. Poc' hora fa, ch'uno d'è suoi ne uenne,
 E disse; come egli è fuor de la porta,
 Ch'è di riscontro; ond'io uò gire a lui.
 Ma qui dimoro per mandarli prima
 Syphace, e gli altri anchor, che sono presi.
 Sarà ben fatto; e non gli date indugio.
 Così far uoglio, ecco che uien Catone
 Camerlingo del campo, et balli seco.
 Di, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch'è men
 Con questi insieme anchora Sophonisba.
Mas. Non accade mandarui la Regina.
Le. Perchè non deue anch'ella andar con loro?
Mas. Perchè ella è donna; e non è cosa honesta,
 Che uada mescolata infra i soldati.

19
Le. Sarebbe uano hauer questo rispetto.
 Andando, come andrà, con suo marito.
Mas. Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna
 Non è se non souerchio, e l'huom, ch'è saggio,
 Non deue operar mai cosa souerchia.
Le. Sia, che si uoglia, i uò mandarla al tutto.
Mas. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;
 Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
Le. Che ingiuria ui facc'io, faccendo quello,
 Che si costuma far di gente presa?
Mas. Costei non si dee porre in frà i prigioni
 Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Le. Com'esser puo, ch'è moglie di Syphace?
Mas. Voi de uette saper, come fu prima
 Mia sposa, poi Syphace me la tolse.
 Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.
Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
 Questi anni auanti; a me sol basta, ch'ella
 E' di presente moglie di Syphace;
 Il quale esser intendo de i Romani
 Col Regno, con la donna, e coi thesori.
Mas. Non è piu di Syphace, anzi ella è mia,
 Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto.
Le. Voi l'hauete sposata? et in che luogo?
Mas. Qui ne la casa ond'hor ne son uscito.
Le. Qui ne la casa de i nimici nostri?
 Hab fatto hauete un'opera non degna.
Mas. Il fei con buona, et ottima speranza.
Le. La speranza di quel, che non si deue,
 E' spesso la ruina de mortali.

Maf. I uoglio inanzi, che l'ben far mi noccia,
 Che hauere utilità d'una mal'opra.
Le. So ben, che siete tal, che homai n'è noto,
 Che non è ben alcun sopra la terra,
 Che tanto util ci sia, quant'è il sapere.
 E che non si dee hauere alcun per saggio,
 Se non è saggio anhora a se medesimo.
 Considerate adunque fra uoi stesso
 Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
 La passion però prima da canto
 Perchè ella inganna spesso la prudentia)
 E uederete, con che mal consiglio
 Presa hauete per moglie Sophonisba;
 Che u'è mortal nimica; e poscia è serua
 Del popolo di Roma, il qual n'ha dato
 Il Regno, e ni può dar cosa maggiore.
 E questa uoi sposaste in mezzo l'arme
 Senza aspettarci; e nel nimico albergo
 Celebraste le nozze; hab non hauete
 Vergogna pur udendo raccontarlo.
 Si che lasciate lei; ch'è gran guadagno
 L'abandonare una cattiuu impresa;
 Questa sarebbe una ficella ardente
 Che n'arderebbe la casa; questa anchora
 Vi farria uenir uecchio inanzi tempo.
 E se pur ui fia noia abandonarla,
 Supportatela alquanto, e muterassi
 Che n'questa uita, il dolce alcuna uolta
 Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Cbo. Hai come temo; che so ben, che spesso

Spesso sono impediti i bei pensieri.
Maf. Si come non si dee senza gran causa
 Reputar buono un, che sia nullo male.
 Così non è da creder lezziermente,
 Che fatto sia cattiuo un, che sia buono.
 Io, poi che son cattiuo reputato,
 Per hauer dato aiuto a la mia donna;
 Di che me ne credea riceuer laude;
 Che l'dare aiuto altrui, quando si puote,
 Mi par, che sia bellissima fatica;
 Mi sforzerò con qualche più parole
 Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
 So, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
 Come Hasdrubale figlio di Gisgone
 Mi diede già per moglie Sophonisba
 Sua figlia; è fatto genero di lui,
 Menommi seco a difensar la Spagna.
 Alhor Syphace, a cui piaceua molto
 Questa mia donna, e disiaua hauerla,
 Si fe nimico d'e Cartaginesi;
 Ne stette molto, che con uoi fe lega.
 Onde'l Senato lor, che pur uoleua
 Hauerlo seco, a far con uoi la guerra,
 Senza saputa mia, ne di suo padre
 Gli concesse per moglie Sophonisba.
 Ond'io dapoi da giusta ira commosso
 Glisfei guerra; e per hauer costei
 Lasciai il Regno, e quasi anchor la uita.
 Hor l'ho ribautata, ben con uostro aiuto.
 E di cio ne son molto obligato;

E farò sempre mai mentre, ch'io uiva;
 Perché la gratia parturir dee gratia;
 E chi non si ricorda il beneficio,
 E ben di spirto, e di natura uile.
 Che mal dunque face'io, s'io m'ho ritolta
 Quella, che mi cercai sempre ritorre?
 E s'io non ho nel prenderla seruato
 Il modo, el tempo, che deuea seruarfi,
 Questo fu forse error; ma non già colpa.
 Voi dite anchor, ch'ell'era mia nimica;
 Il che niegh'io, perciò che mai non bebbi
 Gara alcuna con lei; ma con Syphace.
 Oltre di ciò, non uò commemorarui
 Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente;
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
 Si com'io son, che non è ben negarmi
 La moglie, hauendo a me donato un Regno;
 Che chi conciede un beneficio grande,
 E poi niega un minore, ei non s'accorge
 Che la primiera gratia offende, e guasta.
 Sicchè non m'esshortate hor di lasciarla,
 Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.
Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
 Di questo Re; non lo uoler priuare
 D'una sì cara, e ualorosa donna.
Le. Quand'un s'accorge del commesso errore,
 E seco stesso del fallir si pente,
 Questi merta perdono; e di costui
 Si puo sperar, che si ritorni al bene.

21
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende;
 E' da pensar, che mai non si correggia.
 Non uoglio replicar con uoi parole;
 Che non è saggio il medico, che uede,
 Che'l mal uol ferro, e' egli adoprà incanti.
 Ite militi miei dentr'al palazzo,
 Menate presu la Regina fuore.
Mas. Nessun di uoi, che qui d'intorno ascolta,
 Presuma porre il pie dentr'a la porta;
 Che la farta del suo sangue uermiglia,
Le. O che arroganza; dunque uoi credete
 Far resistentia al campo d'e Romani?
Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
 Costei, che m'è più, che la uita, cara.
Cato. Guardate a dietro ben tutti e prigionj,
ne. Ch'io uedo apparecchiarsi una contesa,
 Da cui nascer poria molta ruina;
 Però uoglio cercar di rassellarla.
Le. Catone hauete uisto l'arroganza
 Di Massinissa, ciò che ci minaccia?
Cat. Ho uisto tutta la contesa uostra.
Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto,
 Per saper ben da chi prociede il torto.
Cat. Saria ben fatto di troncar la uia
 A questa uostra impetuosa lite,
 E non giunger più legne a tanto fuoco.
 Perché la inimicitia de gli amici
 E' graue; e quasi mai non si racconcia.
 Se la si lascia andar troppo di lungo.
 Io dirò'l uero a uoi, sia, che si uoglia.

Che sempre si dee fare honore al uero;
 Voi mi parete fuor di uoi medesmi;
 E parmi, che cerchiate dar dolore
 A i uostri amici, et a i nimici riso.
 Oue lasciate trasportarui a l'ira?
 Non uedete la terra, in che uoi siete?
 E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
 Lelio, che hauete qui maggior possanza;
 E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
 Che chi puo manco non riceua oltraggio.
 Non uogliate esser tanto pertinace
 Di menare al presente Sophonisba;
 Ma lasciatela qui; di lei farassi
 Ciò, che sarà il uoler del Capitano.
 Voi poscia Massinissa, che pensate?
 Forse uoler combatter coi Romani
 Per questa donna? hab non uogliate dare
 Si duro premio al riceuto Impero;
 Che quel, che sa remunerare altrui
 Del ben, che ha hauuto, ueramente è degno
 D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
 Non u' accorgete anchor, che simil guerra
 Saria nostra ruina manifesta?
 Ponete adunque giu, ponete l'ire;
 E sarete contenti stare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.
 Le. Caton, ciò, che uoi dite, è sì ben detto,
 Che farebbe uergogna a contraddirli;
 Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
 E troppo uuole ogni cosa, che uuole;

22
 Nondimeno io farò quel, che ui piace.
 Mas. Sarei ben uile; e ueramente nulla,
 S'io mi lasciasse torre anche la moglie.
 Pur mi contento di restare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.
 Cat. Non piu contesa, no; cessate homai;
 Che (come uedo) uoi siete d'accordo
 Di stare a quel, che dica Scipione.
 Adunque i menerò la gente presa
 A lui, dapoi uoi ne uerrete insieme.
 Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta,
 Toccar la mano, e far tra uoi la pace.
 Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora;
 Perchè con lui non tengo alcuna offesa.
 Mas. Et io similmente, ecco l'abbraccio.
 Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
 Come uoi siete; ch'egli è somma laude,
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.
 Hor io ne uado al campo; e ni ricordo
 Di uenirne piu tosto, che potete.
 Le. Subito ne uerrò, ch' i habbia uedute
 Le stalle, e che cauali entro ui sono.
 Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
 Il fin de l'angoscioso mio dolore,
 Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
 Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello dinto
 Si ua fiaccando, in me nasce un timore,
 Che mena dentri al cuor nuou i martiri.
 Ne so, dou'io mi giri
 La speme piu, che homai troppo m'inganna.

Ma se'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.
Onde in sì gran periglio
Sommergeren, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan uenire a l'alta tua presenza,
I te ne priego; e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parlian quel, che ciascum disia,
Pur per l'antica uia,
Oue n'andro i buoni ingegni, e'l uolgo,
Con loro anch'io mi uolgo;
E priegoti Signor, che habbi pietate
Di questa nostra giouinile etate.
Difende Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà; che habbian difesa
Da mille insidie de l'humana uita.
Hor ueggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogn'altra uita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor uerace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr' a la mente
Di Scipion, che salui la Regina;

23
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou'io rinolgo gliocchi,
Veggio annitir caualli, e muouer arme;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
Et temo sì, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne uada
Per la più corta strada
Ad udir la sententia de Romani;
Perchè se sien sì humani,
Che Sophonisba resti a Massinissa,
Forse quindi avrà fine ogn'altra rissa.
Scipi Ecco i prigionieri, e quel, che n' più honorato
one. Luogo uien prima, e'l misero Syphace;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che uiuen sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, & ombra.
O come il uidi in gloriosa altezza,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesimo giorno.
Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,
Tant'è più da temer, che non si uolga;
Che non su alcun giamai si caro a Dio,
Che uinisse sicuro un giorno solo.
Cato O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che ui piace.
Sci. Pongansi tutti gl'altri in quelle tende,

Cat.

Sci.

Sys

phas

se.

Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.
Tant'è la turba de la gente intorno
Corra qui per ueder questi prigion
Che a fatica n' andran fin a le tende.
Qual aduersa Fortuna n' ha condotto
Syphace, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a sacramenti, e legbe;
Ch'erau fatte con noi primieramente.
Et oltre a ciò n' ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per uoi
L'hauena mosse già contra Cartago.
La causa fu la bella Sophonisba;
De l'amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò, ch'a lei piacque,
Si seppe dir, ch'ella da uoi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi uolse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che uedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che'l maggior mio nimico hora l'ha preso
Per moglie; e so, ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io; ma per l'etate
E per l'acceso amor forse più lieue;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n uero a me sarà dolce uendetta.
Ma noi non risguardando al nostro errore,

Sci.

Syph

Sci.

Syph

Cho.

Sci.

Vi potete mostrar più saldo amico.
Sempre del uostro error mi dolse, e duole,
Così per uoi, come per mio rispetto;
Perchè hauer non si può piaga maggiore,
Ne che ci annoie più, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto.
Non chiedo libertà, ch'esser non puote,
Ne schippo anchor la morte; che qualunque
Si ritroua nel stato, in che son io,
Sa, che'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben uorrei, che ciò, che si destina,
S'exequisca di me senza tormenti.
Non dubitate no di simil cose.
Leuateli datorno le catene,
E menatelo al nostro allogiamento;
Ne stia come prigion; ma come amico.
Dio ui faccia felice in questa impresa,
Et in ogn'altra; poi che siete tale,
Che, non che i uostri amici, ma inimici
Sono costretti di portarui amore.
Quanto quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di thesoro, e di gente; hor in un giorno
Si truoua esser prigion, mendico, e seruo.
Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Syphace, e come'l dir di Sophonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti.
Però sia buon ueder, che non ci toglia

Quest' altro ; con le dolci sue lusinghe
Cat. Son stato ne la terra ; et ho parlato
 Con Massimissa ; egli mi par disposto
 Di uoler stare a la sententia uostra.
Sci. Parui , che sia disposto di lasciarla ?
Cat. Credo , che lo farà , ben con dolore.
Sci. Faccialo pur ; che de le medicine
 Che si sogliono apporre a le ferite ,
 Quella dà piu dolor , ch'è piu salubre.
Cat. Ecco , ch'è uien , parlatene con lui.
Cbo. Haimè Signor , haimè , che s'apparecchia
 Contra'l uostro disio machina grande.
Sci. Ben uenga Massimissa , il cui ualore
 È degno ueramente d'ogni l'auere.
 I sento comendar per tante lingue
 Quel , che ne la battaglia hauete fatto ,
 Con la uostra persona , e col consiglio ,
 Ch'a noi son per hauerne obligo eterno.
 Et oltre a questo , la città di Roma
 Vi renderà di ciò condegno merto ,
 Che quella terra mai senza mercede
 Non lasciò rimaner , chi ben la serue.
Cbo. Questo parlar mi dà qualche speranza.
Maf. I non uoglio negar , che non mi piaccia
 D'hauerui satisfatto in quel , ch'io feci ;
 Che ueramente il fei con molta fede ;
 E senza altra speranza di guadagno ;
 Che'l maggior premio , ch'io mi possa hauere ,
 È ben seruir quest' honorata gente.
Sci. Andate un poco noi tutti da parte ,
 Ch'io uò

25
 Ch'io uò restarmi sol con Massimissa.
Cbo. Io mi dilungo ; qui in questo canto
 Separata starò , per fin ch'io senta
 Quel , che si debbia far di Sophonisba.
Sci. Signore , io penso , che null' altra cosa ,
 Che l' conofcer in me qualche uirtute ,
 V' inducesse da prima a pormi amore ;
 Il quale amor dapoi mi ricondusse ,
 Che riponeste in Africa noi stesso ,
 E le uostre speranze in la mia fede.
 Ma sapiate però , che nessun' altra ,
 Di quelle alme uirtù , per cui ui piacqui ,
 Tanto m' allegro hauer , ne tanto honoro ,
 Quanto la temperantia , e'l contenermi
 D'ogni libidinoso mio pensiero.
 Questa uorrei , che parimente uoi
 Giungeste a l' altre gran uirtù , che hauete ;
 Crediate a me , ch' a l' età nostra sono
 Le sparse uoluptà , che habbian d'intorno ,
 Di piu periglio , che i nimici armati ;
 E chi con temperantia le raffrena ,
 E doma , si puo dir , che acquista gloria
 Molto maggior , che non s' acquista d' arme.
 Quello , che senza me per uoi s' è fatto
 Con ualore , e con senna , uolentieri
 L' ho detto , e uolentier me lo ricordo ;
 Il resto uoglio poi , che fra uoi stesso
 Più tosto il repensiate , che a narrarlo
 Vi faccia dimenir uermiglio in fronte.
 Sophonisba.

Questo ui dico sol, che Sopbonisba
E' preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però a' exhorto subito mandarla;
Perchè conuien, che la mandiamo a **Roma**.
E uoi, s' haueate a lei uolta la mente,
Vincete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtù con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti, con fallo
Piu graue, che la causa del fallire.

Mas. Io diro Scipion qualche parola;
Accio, che uoi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lasciuo, che m' indusse
A far quel, che fec' io, con Sopbonisba;
Ma pietà forse, e l' non pensar d' errare.
So, che sapete ben, che primamente;
Il padre di costei me la promesse,
Ma Syphace dapoi, perchè l' amaua,
Tant' operò, che da i Cartaginefi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond' io salì per questo in tal disdegno,
Che sempremai dapoi gl'libo fatto guerra;
E con uoi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch' io son stato;
E come presi Hannone, e romper feci
I canai di Cartagine, a la torre.

26
Che fè Agathocle Re di Syracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompestè,
Sapete, ch' io ui dissi e lor consigli;
E sol m' opposi al campo di Syphace.
Ma che bisogna dir, che n' mille luoghi
V'ho data utilità con la mia gente.
Donde presa m' hauea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch' altrui m' hauea rubbata.
A questo anchor m' indusse, che piu uolte
M' haueuati promesso di ridarme
Tutto quel, che Syphace m' occupaua.
Ma se la moglie non mi si renduta,
Che piu debbio sperar, che mi si renda?
L' Europa, gia tutta si uolse a l' arme,
E passò il mar con piu di mille navi
Contra de l' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, et arse.
Per far bauer la moglie a Menelao;
Che gia se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui uenti anni interi;
E uoi non mi uolete render questa,
Che anchor non è l' terz' anno, che Syphace
Me la tolse per forza, e per inganni;
Ne con tanta fatica s' è ritolta.
Deb non negate a me sì caro dono;
E non uogliate poi, che la uostr' ira
Contra i Cartaginefi, si distenda
Con tal furore insin contra le donne.

Sci.

Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si dene
Punire un buon per il peccare altrui.
Chi non sapesse, oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauiete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'hauesse.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.
Se Sophonisba fosse uostra moglie,
Senz'alcun dubbio ui la renderei;
Che uoi sapete ben, che gia ui diedi,
Hannon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno d'e Massuli
(Ch'io sapete esser uostro) si fu preso,
Senza punto tardar ui lo rendei.
Ma se ui fu promessa Sophonisba
(Come uoi dite) auanti, che a Syphace,
Questo non fa però, che ui sia moglie;
Perchè una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; uoi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole.
Come d'Helena hauea gia Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie uostra,
Che ui accadesse a risposarla anchora?

E si subitamente far le noze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che uoul dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo ueder, ch'era d'altrui.
Come era ueramente di Syphace;
Ilquale è stato con gli auspicii nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedea
E' preda sol del popolo Romano,
Et esso, e la Regina, Canchora ch'ella
Non fosse da Cartagine, ne hauesse
Il padre Capitano de i nimici.
E' di necessità mandare a Roma;
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice bauerli tolto,
Et alienato un Re, che gliera amico;
E poscia bauerlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sich'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate a così fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per le nostre virtù in la conceda.
Maf. Poscia ch'io uedo esser la uoglia nostra
 D'hauer costei, piu non farò contrasto;
 Ma uò, che anchor di questa mia persona
 Possiate sempre far quel, che u'aggrada.
 Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,
 S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
 La qual troppo obligai senza pensarui;
 E promessi a costei, di mai non darla
 In potestà d'altrui, mentre che uiua.
Sci. Questa risposta è ueramente degna
 Di Massinissa, hor fate adunque, come
 Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.
Maf. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
 Che serui il uoler uostro, e la mia fede.
Cho. Amor, che ne i leggiadri pensieri
 Souente alberghi, e reggi quella parte;
 Da cui non ti diparte
 Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
 Poi si dolci lacciuoi, con sì bell' arte,
 Poni dintorno a quei, che son piu fieri,
 Che porgon uolentieri
 A le feroci tue saette il fianco;
 Ogni ualore al tuo contrasto è manco.
 Ne solamente a glibomini mortali
 Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
 E l'arroganza abbassi
 D'e maggior Dei con i dorati strali,
 E piante, & animali,

E ciò, che uine, ciede a la tua forza;
 Che ne la resistentia si rinforza.
 La tua piu uaga, e piu suaua stanza
 E' n'è begliocchi de le donne belle;
 Inui le tue facelle
 Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
 E come i nauiganti, per le stelle,
 Che son dintorno al polo, hanno baldanza,
 Che là, ou'è lor speranza,
 Potranno andar con quella altera scorta;
 Così la gente presa si conforta,
 E spera ogni suo ben da que bei lumi,
 Che l'ensiannaro; ond' hor ne trae diletto,
 Hor lacrime, hor sospetto,
 Secondo il uariar d'altrui costumi
 Ben par, che si consumi,
 Se poi gliè tolto quel, che la distrugge;
 Onde l'mal segue, e l'ben pauenta, e fugge.
 Io, che mi truono fuor de le tue mani,
 Sento però nel cuor molto dolore,
 Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
 Che affettuosamente manda fuore
 L'acceso Re, forse forse far uani
 I prieghi suoi, ne sì, don' hor si giri.
 Haimè quanto dolor, quanti martiri
 Harà la donna mia, se questo è uero;
 So, che piu uolte chiamerà la morte.
 O dolorosa sorte
 Di chi possiede un mal fondato Impero.

Ma tu possente Amor, che hai prese, et arse
 Quell' anime gentil, non le lasciare
 Senza'l tuo aiuto; deb non uoler dare
 A' sì largo disio l' bore sì scarfe.
 Fa poi, che quel, che ha uemo uisto andarse
 Con quella coppa, andando a la Regina,
 Non le recchi dolor, ma medicina.
Fam. Donne dolenti, e lacrimose in uista,
glio. Non state piu di fiore;
 Ma uenitene homai ne la cittade.
 Che la Regina gia s'è riuistica
 Tutta di bianchi panni,
 E s'apparecchia di uoler portare
 Oblationi al tempio; al qual, disia,
 Che uogliate ir con lei.
Cbo. Adunque tu non sai la cosa trista,
 Che ci conturba il cuore?
 Ne forse quella, a cui piu ch' altra accade
 Saperlo, anchor l'intende, o nostra uita
 Piena sempre d'affanni.
 I uengo teco, i uengo per placare
 Insieme anch'io con la Signora mia
 (Se non fian tarde) i Dei.
Fam. Io sono stato lungamente intento
 A far la casa colta,
 Come ordinato ha uena la Regina;
 Però non haggio inteso alcuna cosa
 Di quel, che si sia fatto
 Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete,

29
 (Poi che dolor ui dà) non sarà graue
 Di farlo manifesto.
Cbo. Hoimè Signora, hoimè, come pauento,
 Che tu non mi sia tolta,
 E uadi serua in terra peregrina;
Cbo. E se ben la sententia m'è nascosa,
 Pur uedo un pessim'atto;
 Che quel, ch'è gia ne l'amorosa rete,
 Non par, che si rallegri, anzi l'aggraua
 Dolore aspro, e molesto.
Fam. Dunque le nuoue noze non baranno
 Il disiato effetto?
 Che cosa dite uoi, che cosa dite?
 La promessa Regal dunque s'inferma?
 Gran cosa è, ch'una moglie
 Si bella, così tosto s'abandoni.
 Harà ben mille modi da saluarla,
 Pur che saluar la uoglia.
Cbo. Oue manca la forza, arroge il danno.
 E colui, ch'è soggetto,
 Mal puo lo suo Signor uincere a lite.
 Già non haurebbe il Re la mente inferma,
 Com'ha, s'a le sue uoglie
 Non uedesse seguir fatti non buoni.
 Costei non ha qui amico; ogniun, che parla
 Di lei, le annuntia doglia.
Fam. Hai, chi non ha fauor da la Fortuna,
 Non creda hauere amici;
 Ch'al fin s'auederà, quanto s'inganna

Adunque al nostro dir le nozze nostre
 Saranno disturbate?
 Anzi baueranno un doloroso fine?
 O dura sorte. hor io ne uado in casa,
 A dir, che siete giunte.
Cho. Non son certa però di cosa alcuna;
 Ma siamo sì infelici,
 Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
 Questo ueder, che'l Re non si dimostre;
 Ma stia ne le serrate
 Tende, e ne mandi fuor uoci meschine;
 Mi fa con le speranze esser rimasa
 Da me tutte disgiunte.
 O misera Regina,
 Mentre, che t'apparecchi a fare bonore
 Al nuouo sposo, harai nuouo dolore
 O che dura ambasciata sar à quella,
 Che ti dirà, ch'al campo
 Vadi, per esser serua d'e Romani.
 Lassa, pensando di disdegno auampo,
 Ch'una donna si bella
 Diuenga preda in sì feroci mani.
 O Dio, frà, che sian uani
 Questi nostri sospetti bai, che nien fuore
 Serua, che piange, e si distrugge il cuore.
 serua Hoime meschina, o trista la mia uita.
Cho. Che uol dir questo tuo sì duro pianto?
Ser. I piango ognihor, ch'io penso a quel, che uidi.
Cho. Che cosa hai tu ueduto? o com'io tenio.

30
Ser. Tosto la uederete anchora uoi.
Cho. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieve perderemo la Regina.
Cho. Come la perderemo? u' dene andare?
Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna.
Cho. Non torna mai colui, ch'esse di uita.
Ser. Così farà costei. **Cho.** Dunque ella more?
Ser. Credo, che tosto habbia a morire. **Cho.** O danno
 Danno più graue assai, ch'io non pensaua.
 Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa?
 E non t'incresca di narrarla tutta.
Ser. Come uscì Massinissa, la Regina
 Fè nel palazzo suo tutti glialtari
 Ornar di nuouo d'Hedere, e di Mirti;
 Et in quel mezo le sue belle membra
 Laud d'acqua di fiume, e poi uestille
 Di bianche, adorne, e pretiose ueste;
 Tal che a uederla ogniuno haria ben detto,
 Che'l Sol non uide mai cosa più bella.
 E mentre rassettaua in un canestro
 Alcune oblationi, che uolea
 Fare a Giunone, accio, ch'ella porgesse
 Fauore a queste sue nouelle nozze,
 Ecco un di Massinissa, ilquale un uaso
 D'argento bauerà in man pien di ueneno;
 E conturbato alquanto ne la uista,
 Disse queste parole a la Regina,
 Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
 E dice, che seruatò nolentieri

V'baria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gliè tolto, ecco ui serua la seconda;
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano; e però ui ricorda
Di far cosa condegna al uostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso;
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch' a lei ne manda;
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradirai il morire,
Sene la morte non prendea marito.
Poi con la tazz a in man sospesa alquanto
Sistette, e disse, non si uol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posta quella gin, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n' andoe
Pur la, dou' era uolta, e nginocchiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch' io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego, se ui su mai grata
Aucuna oblation, ch' io u' habbia offerto.

31
O se mai cura d' Africa ui punse,
Che ui piaccia seruar questo mio germe;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel' uscir poi di seruitute,
Non gia, come n' esch' io, ma piu felice;
E glianni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e s' allieni
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue;
Ch' io lascio in mezzo d' affamati lupi;
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo, quindi si partio;
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Oue senza tardar prese il ueneno.
E tutto lo beneo sicuramente,
In fin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso
E', ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro;
E senza pur cangiar si di colore,
Dapoi si uolse, e trasse d' una cassa
Vn bel drappo di seta, et un di lino;
E disse, donne, quando sarò morta,
Piaccaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,

Sospirò forte, e disse. O letto mio:
Oue deposti il fior de la mia vita,
Rimanti in pace, da quest' hora manzi
Dormiro ne la terra eterno sonno.
D'indi rinolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
Ma pur è graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E dituo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, for se non saria da poco,
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo bascio teneramente in fronte.
E mentre cid faceva, la bella faccia
Dirugiadosi lacrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella uolta, ad una ad una
Tocco la mano, e disse. o donne mie
Quest' è l' ultimo di, ch' i babbia a uederui;
Restate in pace; e chiedoui perdona,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa.
Poi non si ne la casa alcun si uile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse,
La man, prendendo l' ultima licentia.
Pensate adunque, noi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cbo. O speranza fallace, o mondo cieco,

33
Hai come ogni pensier tosto rinolgia.

Ser. Ma tu, perchè non sei con la Regina?
La Regina era andata dopo questo.

Nel piu secreto luogo de la casa,

Per fare un sacrificio, che facesse

Proserpina benigna a la sua morte.

Il qual fatto che sia, uerrà di fuore,

Per ueder' anco noi nanzi' l' suo fine;

E qui mandommi a far, che l' aspettassi.

Cbo. Troppo l' aspetterei, ma d'immi appresso,

Herminia che faceva, che tanto l' amassi.

Ser. La misera nol seppe se non tardi,

Ch' era di sopra, et ordinaua intanto

Degno conuito a le future noze.

Ma come intese questo, furibonda

Corse piangendo, e con le man si straccia

I capelli, e le guance, et urla, e grida

In modo, che faria pianger i sassi.

Cbo. Quando harà mai riposo

Questa infelice casa,

Ch' ognibor s' empie d' affanni?

Che piu le sia pietoso?

Qual altra gliè rimasa

Speranza in tanti danni?

Temp' è d' oscuri panni

Vestirse tutte quante;

Per far quel sommo honore,

Che merita il ualore,

E l' opre illustri, e sante.

Ser.

Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.
Gravi graui punture
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna.
Hoimè quante sciagure,
Quante pene aspre, erie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gliocchi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso a l'ultim' hora.

Cho.

O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuona
Il suon d'e tuoi lamenti;
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr'ogni madre già beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui;
Ben uerferai dagliocchi eterno pianto.
Quest'è pur la Regina, o quanta pietà
Si muoue ent' al mio cuore, o morte auara.

Ci spogli

Soph.

Ci spogli ben d'una excellentia rara,
Cara luce del Sole, hor sta con Dio,
E tu dolce mia Terra;
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch'io mora,
Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch'io
A star con uoi sotterra.
Non uò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.

Soph.

Hoimè non son piu forte,
Già si comincia a uicinar la morte.

Cho.

Sostenetela bene, hai poverina,
Ponetela a sedere.
Non la mouete no, non la mouete,
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Soph.

Donne, io ui lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior Fortuna
Forse gouernerà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte uoi.

Cho.

Le gratie, e le uirtù, che'l ciel u'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueren sopra la terra.
Ond'orneren la uostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ognianno la coroneremo

Sophonisba.

E

Di fiori, & ui faremo quell' honore,
 Ch' ad una Dea terrestre s'apertenza.
Sopb Le cortesi proferite, e'l parlar pio
 M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.
 Ne per la brieve mia futura uita
 Vi posso altro offerir; ma priego Idio,
 Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.
 Tu poscia Herminia mia prenderai cura
 D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.
 Il qual, io spero che celatamente
 Saprai condurre in più sicura parte.
Her. Adunque lassa uoi pensate, ch'io
 Mi debbia senza uoi restare in uita
 Crudel, hor non sapete il nostro amore,
 E quante uolte anchor m'hauete detto,
 Che se uoi su nel ciel fossi Regina,
 Il starui senza me ui faria noia.
 Hor ui pensate andare ad altra uita,
 E me lasciare in un continuo pianto.
 Non sarà questo no, non sarà questo;
 Perciò che al tutto ne uerrò con uoi.
 Ben deueate ben chiamarmi alhora
 Crudel, quando il uenen uis recato;
 E dormi la metà, che morte insieme
 Alhor faremmo in un medesimo punto;
 E gite in compagna nel' altra uita.
 Ma poi, che questo a uoi non piacque fare,
 Trouerò un' altra uia da seguirarui;
 Perchè non uoglio mai, che s'oda dire,

34
 Herminia è uiua senza Sophonisba.
Sopb Herminia, deh non dir queste parole;
 E non uoler possendo hauere un male,
 Ch'io n'habbia dui; basta una morte sola.
 S'io non ti dissi nulla, quando presi
 Il tofco, non uolere hauerlo a sdegno;
 Che'l feci acciò, che tu non m'impedisci;
 Che ben sapea, che non harei potuto
 Far nulla resistentia a i priegbi tuoi.
 E chi ben nasce deue, o l'honorata
 Vita uolere, o l'honorata morte;
 Ond'io caduta in così basso luogo,
 Per non uoler lasciar sì bella fine,
 Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
 Ma tu, pur cerca mantenerti in uita;
 Che tosto haremo un lungo lungo spatio
 Di stare insieme, e sarà forse eterno.
 In questo mezo a l'unico mio figlio,
 Viuendo tu, non mancherà la madre.
 Et esso alleuerai di tal maniera,
 Che sia forse ristauo a la sua gente.
 Appresso, poi tornando (come spero)
 Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
 Iui a i parenti miei tu narrai
 Il modo, e la cagion de la mia morte;
 Si come per fuggir la seruitute,
 E per non far uergogna al nostro sangue,
 Ne la mia giouenità presi l'ueneno.
 E stando in casa anchor darai conforto

A la mia uecchia, e sconsolata madre;
 Che già ti eleffe moglie a mio fratello;
 Et hora le farai figliuola, e nuora.
 Sicchè sorella mia, se tanto m'ami,
 Come so, che tu m'ami, habbi patientia;
 E fa, ch'io possa andar con la speranza
 De la tua uita, a quell'extremo passo;
 Che mi fara la morte esser suaue;
 Perchè, uiuendo tu, non moro in tutto;
 Anzi uiue di me l'ottima parte.

Cbo. Non temerò di dire inanzi a lei,
 Si mi confido de la sua uirtute,
 Ben mi concederà questa dimanda.

Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,
 Ch'ogni uostr o uoler uorrei far mio;
 Ma non potrò portar tanto dolore.

Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e uogli,
 Che farai ciò, che uoi, di te medesima.

Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete,
 Per rimaner nutrice al uostro figlio,
 Et a la madre serua, non che nuora.
 Poi se qualche parola hauesse detta
 Troppo arrogante, chiedoni perdonò;
 Che per dolor non so quel, che mi faccia.
 E percb'io temo, ch'ei non mi dispoglie
 Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiestò,
 Meco sempre terrò la uostra imago,
 Che fu mandata al Re, quando ui tolse;
 E con essa li miei ragionamenti

35
 Facendo, (benche'l sia freddo conforto)
 Pur prenderò nel mal qualche ristoro.
 Appresso, i spero anchor, che uenirete
 La notte in sogno spesso a consolarmi;
 Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
 Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
 Così passerò il tempo, insin che giunga
 Quel disiato dì, che a uoi mi meni.
 In questo mezzo iui m'aspetterete.
 Et io curerò poi quando, ch'io uiuola,
 Che un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;
 Acciò, che stiano eternamente insieme
 I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

Soph. Molto mi piace, che tu sia disposta
 Di compiacermi, hor morirò contenta.
 Ma tu sorella mia, primieramente
 Prendi'l mio figliolin da la mia mano.

Her. O da che cara man, che caro dono.

Soph. Hora in uece di me li farai madre.

Her. Così farò, poi che di uoi sia priuo.

Soph. O figlio figlio, quando piu bisogno
 Hai de la uita mia, da te mi parto.

Her. Hoimè come farò fra tanta doglia.

Soph. Il tempo suol far lieue ogni dolore.

Her. Deb lasciatemi anchor uenir con uoi.

Soph. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O Fortuna crudel, di che mi spogli.

Soph. O madre mia, quanto lontana siete.
 Almen potuto hauesse una sol uolta

Vederui, *O* abbracciar ne la mia morte.

Her. Felice lei felice, che non uede
Questo caso crudel, ch' assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant' è, chio non ui uidi, ne piu mai
V' bazzio a uedere. Idio, in faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perder ann' hora.

Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.

Her. Lassa, ual esse pur per un di loro.

Soph. Hor sento ben, che la uirtu si manca
Apoco apoco, e tutta uia canino.

Her. Quant' amaro è per me questo uaggio.

Soph. Che ueggio qui? che nuoua gente è questa?

Her. Hoimè infelice, che uedete uoi?

Soph. Non uedete uoi questo che mi tur a?
Che fai? doue mi meni? io so ben doue,
Lasciami pur, ch' io me ne uengo teco.

Her. O che pietate, o che dolore extremo.

Soph. A che piangete? non sapete anchora
Che ciò, che nasce, a morte si destina?

Cbo. Haimè, che questa è pur troppo per tempo,
Ch' anchor non siete nel uigesim' anno.

Soph. Il bene esser non puo troppo per tempo.

Her. Che duro bene è quel, che ci distrugge.

Soph. Accostateui a me, uoglio appoggiarmi;
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrofa ne uien ne gliocchi miei.

36

Her. Appoggiateui pur sopra' l' mio petto

Soph. O figlio mio, tu non barai piu madre.
Ella già se ne ua, state con Dio.

Her. Hoimè, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.

Soph. I non posso far altro, e sono in uia.

Her. Alzate il uiso a questo, che ui baccia.

Cbo. Risguardatelo un poco. So: Haimè nò posso.

Cbo. Dio ui raccolga in pace. So: Io uado a dio.

Her. Hoimei, ch' io son distrutta.

Cbo. Ell' è passata con suaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.

Her. Deb lasciatela alquanto, o donna cara,
Luce de gliocchi miei, dolce mia uita.
Tosto m' ha uete tosto abandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come ui uedo stare, o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce,
La uostra cara Herminia ui dimanda.

Cbo. Lassa, che piu non uede, e piu non ode.
Cuopri la pur, e riportanla dentro.

Her. Hoimei.

Cbo. Non la mouete giu di questa sedia,
On' è, ma uia portatela con essa.

Her. Hoimei.

Hoimei.

Cbo. Tenetela da i lati, hor, ch' ella è dentro
Da l' atrio, riponetela nel mezo, uia
E racconci si poi, come ha da stare.

Her. Hoimei.
 Hoimei.
 Hoimei.
 Cho. Hoimè Signora, o sola mia speranza,
 Che per uoler fuggire
 La seruitù, ci haueate morte tutte.
 Nessun' altro soccorso piu n' auanza.
 Megli' è certo l' morire,
 Che il uiuer troppo, a che sian' hor condutte.
 Hoimè uoi siete gita,
 Et io qui sono, o misera mia uita.
 Her. Hoimei.
 Hoimei, perchè non moro
 Vedendomi in tal modo?
 Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
 De la necessitè de la Fortuna;
 Che l' mal, quand' è senza speranza alcuna;
 Ci reca intollerabile dolore.
 Her. O Signora mia cara,
 O Signora mia dolce,
 Come uiuerò mai senza uederui?
 Cho. O sorte, o sorte amara,
 Che mai non si rindolce;
 O fallaci diletti, o mal proterui.
 Ben mi sperai d' hauermi;
 Regina, in altra guisa.
 Ma l' ben, ch' altrui diuisa,
 E fragil, come uetro;
 E l' male è forte, e tosto ci uien dietro.

37
 Her. Hoimei, ben son uenuta
 Mas. Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
 Cho. Corpo a che non ti schianti?
 Her. A che non lasci l' anima tenace?
 Mas. A che in sospiri, e pianti
 La carne, e l' spirito homai non si disface?
 Si d' alto e la caduta,
 Che la ruina mia non truoua il fondo.
 Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
 Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
 Già non sei tu la prima, nè sarai
 L' ultima anchora, che la morte priui
 Di Regina si cara, e di sorella.
 Tu sai pur, ch' a ciascun, che uiue in terra, d'
 E' forza trappassar questo uiaaggio;
 Però sopporta ualorosamente
 L' aspra necessitè de la natura.
 Her. Ben conosco io, che non si puo far altro;
 Ma son di carne, e s' io fosse ancho pietra,
 Penso, che sentirei questo dolore.
 Prima priua son io d' ogni mio bene;
 Onde uestirò sempre oscuri panni;
 Ne mai starò doue si suonino canti;
 Ma uiuerò tra lacrime, e seffiri.
 Cho. Taccian donne, taccian; però ch' io neggio
 Mas. Massinissa uenir uerso l' palazo.
 Il graue pianto, e l' lamentar, ch' uida,
 Mi fa molto temer, che Sophonisba
 Habbia preso il ueneno; onde, hoimè lasso.

Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non gioua quasi mai lenta pietate.

Mas. Donne, che uolean dir tanti lamenti?

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.

Mas. Sarebbe uscita mai di questa uita?

Cho. A desso adesso ella sen'è passata.

Mas. O misera Regina, o sfortunato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il ueneno?

Cho. Ella nol prese gia subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.

Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come
L'hauena posto giufo, se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol deuesse.

Cho. E fu ben uero; ma lo prese poi,
Come subitamente fe ritorno.

Mas. Troppo troppo fu presta; e io son stato
Fuori d'ogni deuer uepido, e lento,
Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto?

Mas. Subitamente che apparìua l'ombra,
I la uolea mandar uerso Cartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et aduenisse poi quel, che poteua.

Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol puo schiuar dapoi consiglio humano.

Mas. One si giace il infelice donna?

38

Cho. In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto.

Mas. Voglio uederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel uolto.

Cho. Levate uia quel panno, che la cuopre.

Her. Hoime.

Mas. Cara consorte mia, come ui uedo;
Com'ho perso in un punto ogni diletto.
Hai con quanto piacere era uenuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor lasso è disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda uolta
L'ha disturbato. hoimè crudel Fortuna.
Hoimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.

Cho. Spesso cista nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.

Mas. Io uoglio a lei toccare ancho la mano.

Her. Deb non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.

Mas. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, e ancho ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa.

Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbeffa,
E rilieua dapoi, come a lui piace.
Ma la uirtù, che hauen ci segue sola,
Sola uiue con noi, ne mai fa more.

Mas.

Onde spero anchor uita a questa donna;
Farete belle, et honorate exequie
A la diletta mia nouella sposa,
Prima che 'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero;
E uestasi di nero ogni persona,
Che' uestironne anch'io, perchè non sono
Per se pelir giamai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre ui uoglio bauer tanto, ch'io uiua.
E se per uoi, ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, che ho portato a Sophonisba,
Mentre uiuea, dopo la morte, anchora
Vò, che n'è suoi piu cari si trasfonda.

Her.

Signor, so, che u'è noto il mio bisogno;
E che sapete anchor, ch'altro non bramo;
Che far ritorno ne la patria mia.
Però non porgerò piu lunghi prieghi;
Che chi uede 'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo; ma i prieghi aspetta.
Costui, cred'io, tacitamente niega.

Mas.

Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisferio nostro,
Vi potrete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono anchor molto contento
Che menate con uoi ciò, che ui piace;
E darouui cavalli, e compagnia;
Che guideranui ne la terra nostra;

Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra uita a Sophonisba.

Her.

Et io u'barò di questo obligo grande;
Che in così amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.

Mas.

Andate dentro, et habbiate ogni cura
Di far l'exequie sontuose, e belle;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo donne sia tra uoi sepolto.
Mandate anchor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her.

Farassi tutto quel, che hauete imposto.

Cho.

La fallace speranza d'è mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si uede, hor par, che si consume.
Spesse fiâte, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giu qualche ruina.
E talhor, quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la uirtù diuina
E' posto; il cui non cognito costume
Fa'l nostro antiueder priuo di lume.

EPISTOLA DEL TRISSINO

de la mia che dea tenere
una Donna vedova.

A LA ILLVSTRE
SIGNORA
MADONNA MARGARITA
PIA SANSEVERINA
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

EN SO IO ILLVSTRE MIA Ma
donna Margarita, che a tutti communemente so
gliono essere piu grate le laudi, che gliamaestra
menti, e che colui meritamente è sprezzato, il quale uole
insegnare ad altri, senza essere di tal cosa prima richiesto.
Nientedimeno, hauendouigià gran tempo conosciuta essere
da le opinioni del uulgo assai lontana, penso, che etiandio
siate una di quelle rare, che hanno piu cura di ciò, che gliè
utile, e glorioso, che di quello, che semplicemente le diletta;
e che non fanno come la maggior parte de le genti, le quali
elegeno per nutrirsi i cibi al gusto suauì, e non quelli, che so
no al corpo salubri. Oltre di questo, hauendo compreso da
l'hora in qua, che ne l'amicitia uostra peruenni, che le mie
parole apò uoi hanno sempre hauuto qualche minimo pes
so, ho giudicato deuer essere, et al uostro candidissimo ani
mo grato, et a la mia uera, e semplice beniuolentia conue
neuole, il scriuerui quel modo, e quella uia, ch'io penso
deuer essere migliore a la uostra santissima uita. E quantun
que mi persuada, che molte di quelle cose, lequali hora uì
scriuo, e perauentura tutte siano state prima per uoi non so
lamente considerate, ma anchora exercitate, niente di meno
io auiso, che a uoi habbia ad essere diletteuole uedere, che
anchor altri siano con le opinioni nostre conformi; il che sa

22, come un stabilire quelle cose, che hora per uoi si fanno;
nel' altre poi solamente pensate, ui potra essere fedele com-
pagno, e quasi stimulo ad exequirle. Nò uoglio però, che ciò
sia cosa, ch'io non ui seruiua altri precetti, che quelli, che
a donna libera si richiedono, la quale non sia, ne a maria-
to, ne a padre, ne ad altri soggetta, che uoi crediate, ch'io
ui consigli piu a perpetua uiduità, che a secondo matrimo-
nio; de le quali due cose quale si sia la migliore, non è nostro
proponimento al presente di ragionarne; ma, dapoi che la
nostra Fortuna u' ha posto in questa amara libertà, a me non
pare ragioneuole cosa trattare di altro modo di uiuere,
che di quello, in cui la presente nostra uita si truoua; ma
simamente ch'io mi persuado, che quasi tutto quello, che
a donna libera si conuiene, a maritata non si disdica. La
onde questo, ch'io ui seruiuo, & in uita libera utile, & in
soggetta, quando quella eleggere ui paresse; non inutile ui sa-
rebbe. Ma per dare horamai principio a quello, ch'io mi
sono disposto di seruiure, dico; che primamente deuete con-
siderare uoi essere nata homo, di anima, e di corpo coma-
posta; e l'una de queste parti, cioè il corpo essere transi-
torio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie commu-
ne; l'altra, che è l'anima, esser sempiterna, e diuina, & a
Dio istesso simile; e che, essere non puo cosa piu bella, che
dilettarvi solamente di quella parte immortale, che in uoi
si ritruoua, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico esse-
re tra le cose immortali, e le diuine. Non però per questo
mi piace, che debbiat solamente pensare ne la composizio-
ne del Mondo, ne i difetti de la Luna, o nel corso de i Pian-
netti; ne anchora uolere troppo sottilmente inuestigare la
causa del crescere, e del decrescere de l'acqua del mare; ne

3
che genere i uenti, come si facciano i folgori, che muoua i ter-
remoti, o altre simili cose; le quali s'appertengono a i piu sot-
tili Philosophi. Ma lodo bene, che uogliate ponere ogni uo-
stro pensiero in suegliare la Prudentia, abbracciare la Tem-
perantia, honorare la Giustitia, excitare la Tolerantia; le
quali quattro cose sono beni diuini de l'anima, & in esse
consiste la uirtù; la quale sola è stabile, e legittima posses-
sione de l'homo; e sola con lui uiue, con lui s'innecchia, e
con lui ua, dapoi che da questa uita si parte, et a piu beato
uiuere lo conduce. Questa è piu utile de la ricchezza, piu
honoreuole de la nobilità, piu uaga, e piu dureuole de la
belleza. Questa quello, che ad altri pare impossibile, a
noi fa possibile; e quello, di che il uulgo si merauiglia, a noi
fa parer uile; e ciò, che a lui è spauenteuole, ci fa confidentemē-
te tollerare. Questa adunque deuemo sopra ogni cosa ama-
re, inuestigare, abbracciare; et istimare gl'altri beni humani,
e del corpo, come è belleza, sanità, forza, e ricchezza non es-
sere beni, senon in quanto siano adornati, e racconci da
quelli de l'anima; perciò che ueggiamo, che senza essi
il piu de le uolte nuoceno, e fanno ruinare coloro, che li pos-
siedono. Per questo penso, che Gorgia Leontino uolesse, che
non la belleza, ma la gloria de la donna fosse conosciuta da
molti; perciò che consideraua la belleza essere dono de la
natura, sottoposto a le infirmità, al tempo, et a mille altri ca-
si, e niente ualere, s'ella non è da buoni costumi, e da uirtuo-
se operationi adorna; da le quali solamente nasce la uera
gloria. E nessuno si presuma di mai potere hauere ottima
fama senza fare le opere buone. O quante non molto ac-
corate persone in questa cosa rimangono ingannate, le quali
mentre che cercano di hauere gloria di cose, che in loro non

fra, incorreno in grandissimo biasimo; il che non gli aduerrebbe, se pensasseno, che tutto quello, che fanno, deuesse essere ad ogniuno manifesto; ma, credendo le finte loro uirtù de uer esser palesi, et i uirtii celati, a loro interuiene, come ad alcune donne, le quali, essendo piccole, e uolendo essere tesnute grandi, portano pianelle di sconueniente altezza, per le quali si credeno esser reputate da ogniuno così grandi, come paiono; ma considerata da coloro, che le uedeno, la non eguale proportion de le membra loro, o uero se cadesse, o per altro accidente rimangono senza, non solamente si scuopre la loro pargolezza, ma fanno anchora di se ridere le genti: E però a me pare, che qualunque persona ha in se cupidita di gloria, debbia fare le opere degne di quella; dietro a le quali ella uerrà, quantunque non la uolesse, o uero non si curasse d'hauerla. Simile opinione a questa mia, credo, che hauesse Diogene Cynico, al quale essendo alcuna uolta richiesto, che cosa deuesse fare l'homo ad esser re molto glorioso; rispose, fuggire la gloria; quasi che uolesse dire, che faccendosi le opere gloriose, e fuggendo la gloria, non potrà essere, ch'ella non s'abbia. Anchora che la si fugga grandissima. Tra le operationi adunque, per le quali la donna puo acquistare uera gloria, et immortalissima fama, reputo la Pudicitia essere la principale; per la quale Penelope, Lucretia, et Alceste, furono, e sono le piu gloriose, che nacquero mai. Questa sola da per se tanto uale, che ritrouandosi in alcuna donna, a molte cose, ch'ella non habbia, supplisse; e mancando, guasta, e cuopre tutte l'altre cose degne, che si ritrouano in lei; che chi si lassa del suo honor priuare. Come dice il Petrarca. *Una donna è piu, ne mina.* Ma di questa non dirò molto, si perchè tanto non ne

4
potrei dire, ch'ella non fosse maggiore, come che non è mestieri lodarla a uoiapò cui ella è in grandissimo pregio; e de la quale ne siete piu, che alcun'altra del mondo, uestita. Ben ui dico, che per esser cosa tanto laudabile, e così necessaria in ottima femina, che si dee non solamente hauer cura di hauerla, ma anchora bisogna guardarsi di far cosa, per la quale si possa altrimenti giudicare; che spesso uolte si ha ueduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fare suspicion di meno che honesta uita. Gneo Pompeo, che fu uirilissimo homo, fu calunniato, come effeminata persona per grattarsi il capo con un dito solo. E Postumia, per ridere, e parlare audacemente con gli homini, fu accusata de impudicitia; la quale poi ritrouata senza colpa, et assolta da Spurio Minutio, fu admonita da lui, che non deuesse usare parole meno honeste de la sua uita. Vero è, che in questo bisogna usare prudentia molta, et hauer cura, che, mentre che cerchiamo le cose buone, non si lasciamo ingannare da la simiglianza di quelle, et incorrere ne le cattive, che molte donne, per serbare la loro honestà, e dimostrare, che così facciano, ad ogniuno, non uogliono pur guardare altrui, non che parlare con homo, che meno, che strettissimo parente, le sia; e molte altre simili cose fanno, per le quali diuencono melense; ne fanno poi ragionare d'altro, se non quantesisa di filo uadano in una matassa; o quanti caldai d'acqua, e quante stiaia di cenere uogliono ad un bucato; o di simili cose; le quali a mio parere s'appertengono piu a fante, et a pouera feminuocia, che a donna, a cui si sia il gouerno di alcuna famiglia commesso. Altre poi, per mostrare se esser molto diuote, e date a lo spirito, uanno col capo torto, e con le labbra chiuse; e stanno a tutti gli officii de le chiese, e

sempre per eadē dicono pater nostri; & altre simili cose fanno, per le quali incorreno nel uitio de la Hypocrisia; e però come ho detto bisogna hauere somma prudentia, e considerare, che glie ottima cosa lo hauere in ogni sua operatione misura. Per uolere adunque fare questo, che hauemo detto, parmi, che prima debbiatē cercare di conoscere bene la uita, & i costumi di qualunque donna de la nostra città; e le triste, & impudiche benignamente salutare; con le buone, et honeste liberamente praticare; accio che da quelle non siate odiata, e da queste siate sommanente amata, et in fine ne fuggiate quello di Euripide, il quale dice. Qualunque pratica con tristi, et ha piacere de la loro conuersatione, io mai non dimandai, chi costui si fosse, sapendo lui esser tale quali sono quelli, con cui egli si diletta di conuersare. Ne lodo, che la uostra electione si estenda solamente ne le donne, con le quali deuate praticare; ma uorrei, che anchora haueste cura di conoscere la qualità de gli homini, che con uoi uengono a ragionare; e con i cattui, & audaci esser riservata; cō i buoni, e uerecondi più libera; perciò che, usando di mesticheza con un buono, egli cerca sempre più di honorarui si come il cattino di uituperarui. benchè più tosto uorrei, (se l fosse possibile) che uoi fuggissi la conuersatione de tutti i tristi, e uitiosi; et accettassi solamente quella de i buoni, e uirtuosi; che da questi potete senon imparare, e farui migliore; da quelli se non disimparare, e farui peggiore. Due grandi cupidità dapon sono quelle, che prendono l'animo quasi di ciascuno mortale; l'una è il desiderio di maggioranza, o Signoria; l'altra è quello di robba; da le quali se noi sapessimo liberarci, e restare contenti di essere quello, che siamo, e niente più cercare, da molti mali, fatia

che, &

che, et ambitioni saremmo liberi, che non semo; e molte cose non faremmo men che ben fatte, come spesso uolte per l'una e per l'altra di queste facciammo; ne cercheremmo con tanta ansietà l'amicitia d' Signori, per farci grandi, anzi faremmo, come si legge hauer fatto Diogene, al quale essendo in Athene si scritto, che A lexandro Magno haueua desiderio di uederlo; a cui egli rispose; di ad. A lexandro, se uol uedermi, che quanto è da Athene in Macedonia, tanto è da Macedonia in Athene; la cui magnanima risposta, bebbe tanta forza appresso quello excellentissimo Re, che si partì di Macedonia, & andò in Athene a uederlo. O se così sapessimo fare, quanto il uiuere nostro sarebbe più quieto, e quasi felice. Ma noi poueri di sapere, e di consiglio, Egri del tutto, e miseri mortali, uedendo, che la robba, e la Signoria adempie molte nostre uoluptà, tanto siamo uaghi d'hauerle, che tutti gli altri piaceri, per hauer queste, perdiamo; e spesso uolte il corpo, e l'anima dietro ui lasciamo; non pensando quanto si disconuenga, che noi cerchiamo di hauere Signoria in altrui, e noi stessi poi si lasciamo signoreggiare a li nostri appetiti. Questa poca digressione ho fatto, per farui solamente intendere, che come, ch'io giudico a nessuno star bene il cercare fauore di Signori per exaltarui, istimo, che a donna specialmente mal si conuenga; e lasciamo stare, che sia grandissima difficultà a poter far questo senza macula de la sua castità; certamente è quasi impossibile, che quala che biasimo nato dal suspicare del uulgo non gliene segua. E però a me pare, che ciascuna donna deurebbe contentarsi di essere quella, che è; e nō cercare maggior fauore di quella, che le rende la sua ottima uita. Ma per tornare horamai là donde mi sono partito, cioè al conuersare con altrui, dirò

Epistola.

B

eo; che in esso giudico essere buono guardarsi dal riso discon-
ueniente, e dal parlare troppo audace; che l'uno è segno di
mente lezziera, l'altro di animo furibondo. Dapoi deuete
pensare, che tutte le cose, che sono brutte a fare, sono paria-
mente non belle a dire. Non si dee anchora essere di troppo
parole; che il tacere (secondo, che dice Aiace appresso di
Sophocle) è grande ornamento de le donne. Non però uos-
glia, che siate mutola; ma, che non parliate, senon quando
il tempo richiede; e che crediate sempre di serbare gravità,
honestà, e giocondità ne le parole; e non uolere ragionare di
quello, che si faccia il Turco in Constantinopoli, o il Solda-
no in Egitto; ne ciò, che si sia deliberato ne la Dieta d'Aus-
gusta, o come andasse il fatto d'arme di Geradadda; che nò
è cosa più disconueniente; che sentir donna ragionare di
guerre, e disputare di stati. Ben deuete ascoltare benigna-
mente ogniuno, che ne parli; ma uoi non deuete parlare se-
non di quelle cose, de le quali ne hauete ottima cognitione;
e che a uoi sta bene di ragionare; che in due cose è lodeuole,
e buono il parlare; in quello, che ci è necessario a dire, et in
quello, che ottimamente sappiamo; nel resto si giudica essere
meglio il tacere. Ne mai si deuerebbe dire cosa, che prima nò
si pensasse; e non fare, come molti fanno, i quali senza alcu-
na cōsideratione mandano la lingua inãzi al pensiero. Deuete
anchora hauere cura, che quãdo altri parlano di cose gra-
ui, di nò parlare uoi di cose risibili; ne quãdo altri dirisibi-
li, uoi di graui; che ogni cosa si vuol fare a tẽpo. E sopra il
tutto siate nel cōuersare benigna, e diletteuole; il che sia, se
sarete humana, e nò superba; se nò sarete lūga, et ostinata nel
cōtendere; e nò harete piacere di cōtradire ad ogni cosa; ne
sarete persona, a la quale quasi niuna cosa diletta. Dapoi

non biasimate a nessuno le sue calamità; perché la Fortuna
è commune, et il tempo, che dee venire, è incerto. E lauda-
te gli amici absenti, cosa che ui farà beniuoli i presenti.
Quando poi andate per strada, non siate troppo uaga di sa-
lutare ogniuno; ma ben uogliate essere cortese in reuidere il
saluto a chi u' honora; questo sia più tosto col cenno, che
con le parole, cosa ueramente più grata, ne per auentura
meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a non so che mo-
do fuori de l'ordine, ch'io deuena tenere, che m'ha fatto le
cose diuine, le quali primieramente si deuena dire, in fino
a questo luogo serbare; ne le quali hora intrando, dico; che
debbiate amare sopra ogni cosa, et adorare idio; dapoi re-
uerire, et honore i santi; e cercate più di piacere a Dio,
che obedire i suoi comandamenti; che con uolere diuorare
tutte le messe, e dare il nostro a frati, che godano, e uoi de-
giudando patire; io stimo, che l'imaggiore bene, che si possa fa-
re, sia il non far male; ne credo essere cosa più grata a Dio
di questa; però cercate principalmente di assequirla. E non
ui curate di mostrarui più, che gli altri, santa; che non meno
il mostrarse troppo religioso dà che mormorare a le genti
di quello, che si faccia il mostrarse poco; ma uogliate esse-
re più con le opere, che con la apparentia, diuota. Le oratio-
ni, che uolete fare, fatele rinchiusa ne la camera nostra. Le
messe, ben mi piace, che si oda diuotamente ne le chiese.
Le elemosine nostre, poi cercate di farle a buone persone;
ch'egli è bellissimo thesoro, che i buoni ci siano obligati; se-
pro il tutto siano celate; che chi celatamente beneficio rice-
ua, maggiormente si obliga, et a Dio è molto più grato. In-
sonna tutto il bene, che fate, cercate di farlo manco manife-
sto; che potete; benchè egli è, come il fuoco, il quale quanta

inque l'huomo il nasconda, sempre per se medesimo si dis-
fenopre. Ne l'altre uostre operationi poi, non fate cosa alcuna
na celata, laquale non possa essere a tutti senza arrossimi-
palese. E pensate, che se ben a le genti sarà nascosta, non sia
però, ch'ella non sia et a Dio, et a la conscientia uostrema ma-
nifesta; de la quale noi ne deuete hauere grandissima uergo-
gna; che a un uor, gentile (come dice il Petrarca) basta
ben tanto. Dopo questo, a me pare, che debbiat cercare con
ogni studio di uiuere lieta, e d'hauere tutti gli honesti pia-
ceri, che potete, che i piaceri cō honore sono ottimi, e senza
sono pessimi. Et tra gli huani diletti, nō credo, che sia pia-
cere alcuno, che si possa agguagliare a quella, il quale ci reu-
de la conscientia del nostro ben uiuere, e di non hauere mai
fatto alcuna cosa, de la quale sene debbiamo pentire. Ne
l'habito nostro poi, lodo l'essere ornata, ma non sfoggiata,
ne licciata; che l'habito ornato è segno di composti costu-
mi, le foggie, e li licci di animo leggero, e non molto pudico.
Si come la troppa incultezza de la donna è segno di dape-
cazine. Oltre di questo habbiat cura di consigliari bene
in ogni cosa, che bauerete a fare; e consigliateui specialmente
con quelle persone, da le quali sapete essere amata; e che ne
le loro medesime cose habbiano saputo ben consigliare, e ben
gouernare se stesse. E sopra il tutto guardateui di far cosa la-
quale biasimereste in un'altro, che la facesse. E fuggite più
la infamia, che non fareste un pericolo de la uita; perché i
buoni denno temere la uergogna, si come i cattui temono la
morte. Non scuotate in altrui alcuna opera mala; acciò che lo
non paia, che simile cosa ui diletti. Contentatevi de le cose
presenti; sperate, che si facciano migliori; tolerate gene-
rosamente qualunque elle si uengano. Non manifestate l'a-

4
nimo uostro ad ogniuno; che non è conueniente cosa tenere
la robba chiusa ne le casse, et i pensieri aperti a tutti. In
ogni cosa, che fate considerate il fine, il quale spesso uolte
dimerissimo da i principii risce. Nō usate l'opera di niuno
cattiuo ne le cose, che p' le mani altrui ui bisogna exequire;
perciò che di tutto quel male, che esso farà, a uoi sarà data la
colpa. Nō siate troppo cupida di andare a nozze, a feste, et a
simili luoghi; ne anche inuitata, siate troppo remittente di
non andarui; che l'uno sminuisse la dignità, l'altro gli ami-
ci. Ne la casa uostra, si come non deuete curare, che sia abon-
dantia di cose superflue, così habbiat diligentia, che nessuna
de le necessarie ui manchi; che l'uno procie da animo
non temperato, l'altro da non prudente. Non uogliate esse-
re, ne troppo delicata ne i cibi, ne troppo uaria; le quali co-
se, oltre che a temperata, e costumata donna non si conuen-
gono, sono anchora di non piccolo nocimento a la sanità.
Vero è, che in questo non bisogna molta parsimonia usare, se
non per se, al meno per il resto de la famiglia; perciò che la
maggiore parte de i seruitori sono molto uaghi di mangia-
re, e beuere bene; il perché è mestieri con mediocre abondan-
tia di satisfarli. Ma poi che siamo uenuti a parlare di ser-
uitori, dirò qualche parola, cerca di loro; exhortandoui pri-
ma, che cerchiate di farui la famiglia uostra beniuola; per-
ché l'amore, e beniuolentia loro non si compera con la gran-
dezza de i salarii, ma s'acquista con la prudentia, e temper-
rantia nel gouernarli. Et in questo bisogna hauere più dila-
gentia, e cura, che non incorrano in errori, che nel punirli,
quando ui sono incorsi; perciò che per la punitione siam
odiosi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; per non punirli
poi li diamo materia di peccare più audacemente, e faccia-

mo nascere suspitione in altrui, che a noi diletta i loro peccati, però bisogna (come ho detto) hauere buona cura, che non errino; e se pur errano, si dee considerare la qualità del delitto; e s'egli è piccolo, e corrigibile, con buona admonitione perdonarlo; s'egli è grande, et incorrigibile, mandare il seruitore con dio; il che sarà di admonitione, et esempio a gli altri di casa; e dimostrerà ad ogniuno, che simili loro operationi siano da la mente uostra, aliene; ma sopra il tutto per cosa, che facciano, non è da dirli villania, ma da riprenderli, et admonirli prudentemente; che quantunque a ciascuna persona stia male il dir villania ad altrui, a la donna però piu, che a nessun altro; si disdice. Nel uestirli poi, e ne gli altri loro bisogni, risguardate ciò, che a noi si conuiene; e non a quello, che per loro si merita; e s'egli è grande ornamento di ciascuno Signore hauere la sua famiglia ben uestita, ben contenta, e ben costumata. Nel darli poi fatica, non ui bisogna essere, ne troppo auersa, ne troppo rimessa; che la troppa auersità genera odio, e desperatione; e la troppa remissione genera lentezza, et inobedientia. E di loro interuiene, come de le chorde de gli instrumenti musici, che chi le tira troppo, si rompono; e chi le rila, lascia troppo, senza alcuna harmonia, o concordantia risuonano. Et insomma sappiate, che quale si uede la famiglia, tale si si uole per ogniuno giudicare essere il Signore di quella. Hora lasciando da parte la cura, et il modo, che si dee tenere in nutrire, et ammaestrare i figliuoli, la quale come che a mio giudicio sia la piu bella, e la piu laudabile parte, che si possa in donna desiderare; niente di manco da poi che la uostra Fortuna anchora di questo u'ha priua, e u'ha non pare di prendere in uano totale fatica. Però diremo due

altre cosette, le quali faranno ornamento di quasi tutto il resto; che hauemo detto; e quiui porremo fine a queste nostre parole. La prima adunque de le due si è, che ne la prospera Fortuna (se quella ui aduenisse) uogliate essere humile, e mansueta, e molto minore de la uostra felicità; si come altre uolte hauete fatto; ne l'aduersa poi siate intrepida, e forte, e maggiore di essa. E questo potrete ageuolmente fare, se'l uostro fondamento sarà senon ne le cose stabili, e che in uoi propria siano; cioè ne le uirtù. Nel resto poi, come è bellezza, sanità, parenti, amici, fauore, e robba, considerate essere de la Fortuna, e non uostri; et a lei stare il primariuene, et il faruene abbondantia. E poi se penserete nessuna cosa humana potere essere ferma, ne lungamente durare; di nessuna prosperità troppo ui alleggerete, ne di aduersità ui dolerete. Diogene soleua dire, che colui era piu simile a Dio, il quale di manco cose haueua bisogno; perciò che Idio non ha bisogno di nulla; la onde la robba, gli honori, e gli altri beni simili de la Fortuna tutti rifiutaua, come non bisognoso di loro. Le quali cose se uoi parimente poco stimerete, poco ui alleggerà l'esserne abbondante, e poco similmente dolore ui recherà l'esserne priua. E se harete la uostra speranza, et il uostro appoggio ne le uirtù, e ne la uostra santissima uita, che sono stabilissime cose; de le quali ne naufragio, ne guerra, ne altro accidente humano, ue ne potrà priuare, sarete sempre lieta; come posseditrice di potere, che non è soggetto, ne a pioggia, ne a grandine, ne a siccità, ne a uenti. Nò poco anchora ui aiuterà a tolerare i casi de l'aduersa Fortuna, se risguarderete ne gli infortunii altrui, e considererete uoi essere nata mortale, e di carne, e d'ossa, come loro. L'altra de le due cose, ch'io ui ho detto di dire, si è, che

ne i fatti uostri, e ne i detti parimete. uogliate essere schietti
e non hauere in uoi niente di doppio, o di finto; ne tenere
una cosa pronta ne la lingua, et un'altra chiusa nel petto; il
che dice Achille appresso di Homero se hauere in odio; e
me le porte de l'inferno. Vero è che questa schietteza, o sim-
plicità, come noi la uogliamo piu propriamete nominare, bi-
sogna, che sempre sia da la prudentia accompagnata; perciò
che senza essa ui potrebbe essere mē utile alcuna uolta; ma
da così fatta compagna accompagnata; ne cosa piu bella, ne
piu utile, ne piu lodenole ad ottimo niuere trouerete. Mol-
te altre cose scriuere ui potrei, le quali hora lascio da canto,
per non essere troppo lungo, sapendo però, che se uoi uorre-
te tutto questo, che ui ho scritto, diligentemente examina-
re, ui trouerete la semenza quasi di ogni cosa, che a uita di
costumata dōna s'apertenza. E se forse ui leggerete qualche
particella, che a la prima uista ui paia strana, non restate pe-
rò di farla; perciò che, se non quando l'harete messa in ope-
ra, non potrete cōprendere la quiete d'animo, che ui appor-
te. Ma non gia per questo ui dico, che solamente debbiate
restare a quello, ch'io ui scriuo; anzi u' exhorto a leggere
molti libri, e da ciascuno prendere quello, che a ben uiuere
ui consiglia; facendo, come fa colui, che uuole fabricarsi un
bel palazzo, il quale da uarie persone, e da diuersi artefici pi-
glia tutto quello, che a la sua fabrica fa mestieri; che così Ca-
dirui il uero ho fatto anchor io, che da molti antiqui auto-
ri ho la maggior parte di queste cose, ch'io ui scriuo, raccol-
te; le quali poste insieme con alcun' altre, che ho da me stes-
so trouate, ho composto la presente epistola, la quale hora
ui mando.

I RITRATTI DEL
TRISSINO.

DI M. GIOVAN GIORGIO

TRISSINO.

I TROVANDOSI Messer

Lucio Pompilio in Ferrara, & in casa di Madonna Margarita Cantelma Illustrè Ducessa di Sora, ne la quale u'era una brigata di ualorose donne, e di accostumatissimi Giovani, dalle preghiere di tutti costretto, così a parlare incominciò. Se io ho bene la intentione uostra inteso Gratiofissima, & Illustrè Madonna, e parimente quella di tutta questa nobilissima compagnia, uoi volete, che per me ui si narrino quelli ragionamenti, che furono tra Messer Piero Bembo, e Messer Vicentio Macro fatti in Milano, de i quali cosa sia cosa che uoi n'abbiate udito ragionare da chi ne nomi, ne luoghi, ne tempi ui seppe ordinatamente distinguere; hora da me, come da persona, che presente ui fue, questo partitamente ne ricercate; & io lo farò più che uolentieri; però che, hauendoli altre volte ridetti, parui assai far bene ne la memoria tenerli, e poterui in ciò assai commodamente soddisfare. Ma si come a colui, che di tutto sia fattore, piacque a le cose fatte da lui mirabile ordine porre, & etiandio dare la luce al Sole, da la quale queste opere terrene prendessero tutte qualche chiarezza; così a me pare, che nel parlare humano ogniuno si deggia affaticare in essere ordinato, e chiaro. Ond'io per questo fare, comincierò alquanto più auanti i miei ragionamenti, che quella

li, i quali ui dezzior accètare, non si furono cominciati. Voi
adunque ui deuate ricordare, che nel tempo, che Luigi Re
di Francia, scacciato Lodouico Sforza, e poi hauuto le ma-
ni, possedeva il Ducato di Milano, nacque in Genoa
una certa differentia tra Gentilhomini, e Populani,
per la quale i Gentilhomini furono da i Populani scaccia-
ti, perche ridotti eglino in Francia dal Re, furono cagio-
ne, che esso in Italia con grandissimo numero di gète d'ar-
me uenisse; con le quali ribaunta che bebbe Genoua, e ri-
messi gliuisciti in casa, e raccòcio il stato loro, e di quella cit-
tà, se ne uene a stare alcun giorno in Milano; oue si ridus-
sero molti Signori, e molte ambasciarie; quali per loro biso-
gni, e quali per fare solamente riuerentia al Re. A due
ne, che in questo tempo anchor io in que luoghi mi ritro-
ua; e concio fuisse cosa, ch'io desiderasse di conoscere Mes-
ser Demetrio Chalcondyle; il quale ogniuna di noi alme-
no per fama conobbe; perciò che in dottrina, in candidissi-
mi costumi, et in santità di uita non hebbe a questi nostri
tempi pare; da questo desiderio tirato me n'andai un gior-
no a la casa sua p' uisitarlo; et entrato dètro, e fattali la de-
bita riuerècia, et usate quelle parole, che n'è p'icipi usare,
si fogliono migliori, trouai per auentura esser iui non mol-
to auanti per simile cagione. Messer Piero Bembo nostro
arriuato; et entrati insieme in suauissimi ragionamenti,
buona peza del giorno con quel santissimo uecchio si trap-
passoc. Ma, poscia che da lui, pur di lui ragionando, par-
titi ci summo, apena erauamo ne la piazza del Vesconado
giunti, che fu per noi ueduto Messer Vicentio Macro; il
quale con passo lento ne ueniva; e ponendo il labro inferio-

re talhora sopra de l'altro, e risguardando al Cielo, se-
gni mostraua di non piccola merauiglia; il che uedendo
Messer Piero, che con lui molta dimestichezza haueua, co-
si primieramente li disse. Che merauiglia è questa Mes-
ser Vicentio mio, che in uoi, se la uista non m'inganna;
comprendo? Al quale rispose Macro, in questo gia non
u'ingannate Messer Piero; perciò che in tal maniera ogni
sentimento occupato m'haueua, che di uoi anchora accor-
to non m'era; ma donde ne uenite a quest' hora? A cui ri-
spose il Bembo; da Messer Demetrio ne uegniamo, col
quale habbiamo fatto assai lunga dimora; ma uoi non ci
uolete far partecipi di questa uostra merauiglia? S'ella
è però di cosa, de la quale con noi sene possa liberamente
parlare. Liberamente parlare sene puo, disse Macro, et a
uoi uolentieri lo dirò. Meco medesimo mi merauigliar-
ua de la diuina bellezza d'una donna; la quale, non è mol-
to, ch'io uidi; per cui poco ui mandò, che anchor io, come
coloro, che uidero anticamente Medusa, non mi sia cona-
uerso in sasso. Merauigliosa cosa, disse il Bembo, ueras-
mente ci narrate, che beltà di donna u'habbia così fierà-
mente commosso; pericid che adorneza di cose mortali
apò uoi nò soleua essere in molto pregio, si come persona
intenta a la Philosophia, et a la bellezza de le cose immu-
tabili, et eterne; ma non ui sia discaro di dirci chi si sia
questa nuoua Medusa; accid che anchora noi conoscere
lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse Macro;
che se uoi solamente da luntano la uedessi, che, come sta-
tua di Marmo, immobile rimarrest; ma, s'ella per auentura
raguardasse uoi, quale arte poi, o quale ingegnò si potreb-

be trouare, che da costei alluntanare ui potesse? La qua-
le in ogni luogo seco, si come calamita ferro, ui tirerebbe.
A cui disse il Bembo, lasciate un poco da parte, o caro mio
Messer Vicentio, lo andarci formando una mostruosa bel-
lezza; e diteci, se ni piace, chi questa donna si sia. Al qua-
le disse Macro, ben m'aueggio, che le mie parole da voi
sono stimate meno, che uere, e del subietto maggiori; et
io temo, che s'ella sarà da voi ueduta, che alhora un debi-
le laudatore, e pouero di parole mi giudicherete. Hora
chi costei si sia non ui so chiaramente dire; uero è, che
la compagnia honoreuole, e grande, la moltitudine de la
famiglia, lo adornamento de le donzelle, e l'altre cose
parimente tutte mi paruero assai maggiori di quello, che
a priuata donna richiedere si potesse. Non sapete uoi,
disse il Bembo, il nome suo? Non io, disse egli; solo questo
so di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara; perciò
che uno di coloro, che stanano a mirarla, come su trappas-
sata, riuolto uerso un' altro, il quale gliera uicino, disse.
Tali sono le bellezze, che produce Ferrara; non è merauia-
glia, se quella bellissima cittade ha la piu bella di tutte le
donne del mondo prodotto. E da questo suo gloriarsi, co-
stui essere Ferrarese parimente mostraua. Hor, disse il
Bembo, poi che hauete fatto cosa ueramente da pietra; a
non seguirla doue andaua, o non dimandare a quel Ferrar-
ese chi ella si fosse; disegnateci, ui priego, almeno con le
parole quali si sono le sue fattezze; che forse per quelle co-
noscere la potrei. Grandissima cosa, rispose Macro, è
questa, che uoi mi dimandate, a uolere, che per le mie pa-
role ui sia una così merauigliosa figura dipinta; ne

4
la quale Apelle, e Phidia, e gli altri pittori, e scultori
antichi, non che i moderni, rimarrebbero tutti uinti, e
confusi; si che l'originale, per la debolezza de l'arte mia,
offendere si potrebbe; et appresso poi non ho tempo; per-
ciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare, qui
fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bem-
bo; perciò che noi altro che fare non habbiamo; la onde
con uoi uolentieri ne uerremo; et in questo, piacendoui, ci
poterete così andando satisfare; ne denete hauere rispetto
di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimi ui siamo. Poi
che così ui piace, disse egli, andiamo; e per meglio satisfar-
ci chiamero quello antico Zenxi, il quale m'insegnerà cò-
la natura istessa formarui questo ritratto. A cui disse il
Bembo; questa cosa non intendo; ma cò uoi ne ueniamo;
e, se graue non ui sia, ce la farete manifesta. Così fare, dis-
se egli; ma ditemi prima, siete uoi mai stato a Vicenza?
Molte fiate rispose il Bembo; et una uolta fra l'altre piu
giorni ui dimorai. Adūq; disse Macro, uoi denete hauere
non solamēte Erycina, ma etiā dio qualche altra de le belle
donne di quella città ueduto. Ben farei, disse il Bembo, sta-
to indegno di uista; se, essendo iui, per me non si fosse fa-
ta ogni diligentia di uedere la famosa bellezza di Erycina;
et anchora ui uedemmo una bellissima giouinetta, la qua-
le Biancha Trissina si chiamaua. A cui disse Macro; le
piu belle di quella terra hauete ueramente ueduto; et ap-
presso io aniso; che qui in Milano sia stata per uoi la bel-
tà de la Contessa di Caiazo considerata; et in Genoua
forse quella de la moglie di Battino Spinola contemplas-
ta. Vero è, rispose il Bembo; perciò che spesso fiata de l'u

na, e del'altra di queste bellezze sono stato risguardatore,
e so de la Spinola, che il Re di Fràcia ne i giorni passati,
essendo in Genoua, per la piu bella donna, che hauesse in
fino a quel tempo ueduto; la giudicò, la onde nel suo par
tire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fe
cela dimandare, doue essa alhora alhora uscì del letto,
così senza altrimenti acconciarsi ui uenne con tanta gra
tia, che la opinione, la quale hauena prima il Re, e ciascu
altro, ch'era iui, de la sua bellezza molto in quel punto si
crebbe. Disse Macro; uoi sapete diligentemente ogni cosa;
ma diuini appresso, essendo stato, come so che siete, a Fio
renza, quale essere la piu bella di quella terra ui parue?
Quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che cle
mentia d'e Pacci, de la cui bellezza non solamente in Fio
renza, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo
disse Macro, sono tutte queste dōne, le quali hora ci haue
te nominate; e saranno bastantia quello, che di loro fare ci
bisogna. Hora, si come Zeuxi, quando Helena nel tempio
d'e Crotoniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città
ne elesse cinque, ne le quali quello di eccellente, che nel' u
na mancava, da l'altra raccogliendo, fece sì, che Helena
sua bellissima ne diuene; Così anchor io queste opere eleb
te da la natura a le mie parole darò; le quali imparando
da Zeuxi, con piu conuenueuole giuntura, che saperanno,
faranno uno ritratto, il quale le parti eccellenti di ciascu
na di queste hauerà. A cui disse il Bembo; hora posso dire
che in parte u' intendo; e stò con disio ad aspettare, con
qual arte di tante una fare ne sapete, la quale non sia in
se medesima discorda. Alhora disse Macro; poi che l' tem
po e da

po e da darui questo ritratto; le nostre parole, le quaz
li di così fatta impresa saranno le maestre, pigliando
primieramente di Erycina la testa, ne la quale le chio
me ne troppo folte, ne rare, e la misuratissima qualità
de la fronte, et il liniamento de le belle ciglia, e pari
mente gli occhi alquanto humidi, con quello di alle
gro, e di grato, ch'entro ui si uede, mescolato con una
certa uenerabile maestà, lasceranno come in lei la natu
ra le formò; et oltre a cio la bellagiuntura de le mor
bide braccia a le delicate mani, e le mani altresì, con
quelle dita lunghe, e che quasi insensibilmente si assot
tigliano fino a la sommità loro, da splendissime on
gie raccolte, come in Erycina si truouano, rimoranno.
Le gote poi, e quella parte, che confina con le chiome,
e quella, che circonscriue gliocchi da Vicenza anchora
e da la Trissina prenderanno; et il mansueto, e dolci
simo riso, che fa obliare qualunque il mira, et il santis
simo pudore, e la grauità de l' andare, e la ueneratione
del stare etiandio da questa torranno. il naso poi di mi
rabile misura; e di conuenueuole qualità, et il ben for
mato mento, e la tenerezza di quelle parti, che da lui si
diffundeno, quali ne le guancie, e quali sotto a se, e con
finano con il collo, et il contorno tutto de la faccia, la
Spinola le darà. Ma la suaue, e conuenueuolissima boc
ca, e le delicatissime labra, et anchora lo eguale, e ben
proportionato collo, e la grandezza de la persona, la
quale ne in sconcia lunghezza si estende, ne in pargole
zza discende, uogliono da la Contessa, e da Milano pi
gliare. il petto poi doue fa mestieri temperatissimas

Ritratti.

B

mente rilentato, e la quadratura de le spalle, e la larghezza loro, un poco ascendendo da glibumeri fino a la possatura del collo, e con quello attissimamente congiunti, da quella d'è Pacci si piglierà; Et etandio la etate, la quale, secondo il mio giudicio, non di molto sopra uentitre anni trappassa, mostra essere tãta, quanta è quella di costei. Veramente, disse il Bembo, molto bello è riuscito questo uostro ritratto. Ma piu bello ui parerà, disse Macro, quando sarà perfettamente compiuto. Adunque, disse il Bembo, uoi non l'hauete perfettamente compiuto? ma che di bello ui puo mancare, hauendo in lui così puntalmente ogni cosa raccolto? Molto ui manca, disse Macro, se i colori a la bellezza di quel grandissimo momento, ch'io mi credo, si sono. Ma perciò che queste parti da noi raccolte, oltre che la uarietà de i colori non sia in tutte loro, come si richiede, perfetta; cioè il nero non è perfettamente nero, e quelle parti, che uogliono essere bianche, non sono perfettamente bianche; ne il rosso per entro loro così come deurebbe, fiorisce. Anchora non sono fra se mesime molto concordì; perciò che'l bianco de l'una è piu bianco, o meno bianco di quello de l'altra; così ne gli altri colori apertissima differentia si uede; il perchè io auiso, che ci sia mestieri di persona, che tutte poste insieme ce le colorisca; Et a questo fare ne il Mantegna, ne il Vinci, ne Apelle, Et Euphranore, se ci fissero, farebbono per auentura sufficienti; ma noi il nobilissimo di tutti e pittori Messer Francesco Petrarca chiameremo, e questa impresa a fare li daremo; il quas

6
le primeramente colorirà le chiome, come fece quelle de la sua Laura, faccendole di oro fino, e sopra or terso biode; Et il uolto farà di calda uene, o piu tosto di que le candide rose con uermiglie in uasel d'oro; Le labbra parimente di rose uermiglie, e le ciglia di hebano togliendo; Et il bel, dolce, suaue, bianco, e nero de gli occhi a due lucidissime stelle assembrando, con quel non so che dentro, che in un punto puo far chiara la notte, oscuro il giorno, E'l mele amaro Et addolcir l'assentio. Le guancie appresso di fiamma, o rose sparse in dolce salda di uina uene colorendo; e la bianchezza del collo tale faccendo, Dove ogni latte perderia sua proua; Et aguagliando le mani bianche, e satili al colore de le perle orientali, farà lei generalmente Vna donna piu bella assai, che'l Sole, E piu lucente; dicendo molto piu ragioneuolmente di lei, che non fece di Laura; Leggiadria, ne beltate Simil non uide il Sol, credo, giamai. Tale adunque è questa merauigliosissima donna, come le nostre parole, Et il nobile Poeta ne l'hanno dipinta. Ma quello, che sopra a uanza, e fiorisce in tutta questa figura è la gratia, che l'accompagna; anzi tutte le grazie, e tutti gli amori le uaino ballando, e scherzando sempre dintorno; Et adornando ogni suo minimo atto, la fanno tale, che apena si puo con la mente comprendere, non che con parole, o con altra arte humana ritrarre. Diuina cosa, ueramente, rispose il Bembo, è questa, che uoi dite, la quale si puo ben dire, che sia rarissimo dono dal Cielo a le mondane genti concesso. Ma non ui sia graue, anz

hora di dirci l'habito suo, & in che maniera la ue-
deste. Ella, disse Macro, haueua i capegli in capo di
fisi, in guisa, che sopra i candidi, e delicati bumeri ri-
cadeano; e questi tutti erano raccolti da una rete di fe-
ta di color tanè; con maestreuole artificio lauorata, i
gropi de laquale mi pareano essere di finissimo oro; e
fra mezzo le maglie di questa rete, le quali erano al-
quanto larghette, ui si uedeano scintillare i capegli,
i quali, quasi raggi del Sole, che uscissero, risplende-
uano dognintorno. Ne la sommità poi de la fronte, do-
ue questi in due parti si diuideno, ui haueua un bel-
lissimo, e fiammeggiante Rubino, dal quale una lucia
dissima, e grossa perla pendea; & al collo haueua
un filo di grossissime, equali, e splendidissime perle; il
quale da l'una, e da l'altra parte del petto scendendo
quasi fin a la cintola n'aggiungea; ma indosso haueua
una bella, e ricca robba di uelluto nero, carica di al-
cune fibbie d'oro, tanto ben poste, e tanto ogni cosa, che
haueua dintorno, era mirabilmente lauorata, che pare-
ua gli artefici, per ornar costei, hauer uoluto con la na-
tura istessa contendere. Questa (si come io auiso) non
molto d'auanti discesa di carretta se n'entraua nel do-
mo per orare; & haueua un libro in mano aperto, del
quale parte mostraua hauerne letto poco auanti, e co-
mo di quelli, che l'accompagnauano, ragionare;
ma non così alto diceua, che io intendere la potesse.
Vero è, che nel fauellare, come alcuna uolta accade;
forridendo dimostrò fra la rozzezza de le labra un or-
dine di equali, e candidissimi denti, i quali si ponno as-

7
simigliare a la bianca neue, che disse Messer Cino da
Pistoia essere fra le rose uermiglie d'ogni tempo. Non
andate più oltre Messer Vicentio, disse alhora il Bem-
bo; io certamente, si per tutte queste cose, che di lei ci
hauete narrato, come anchora per la patria, la quale
poco dauanti diceste, questa donna conosco. Sappiate
che essa è la Signora Marchesana di Mantoua, quella
la a tutto il mondo riguardeuole, e cara; La quale sia
figliuola di Hercule Estense Inuitissimo Duca di Fer-
rara, e di Leonora figlia di Ferrando Re di Napoli. A
questo gridò Macro; o fortunatissimo Padre, e felicis-
sima Madre; ma sopra gli homini tutti beatissimo ma-
rito; o come è conueniuole così, che una tanta bellezza
sia da così nobilissimo legnaggio discesa, & a così nobi-
le, e ualoroso congiunta, ma non ui sia noia di farmi an-
chora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il
Bembo, giudicherete molto bello, e molto conuenirsi a
lei. Il nome suo è Isabella. Conuenenolissimo uera-
mente, disse Macro, e bellissimo nome è questo, il quale
la sorte, o la diuinatione paterna le pose; perciò che
Isa ne la lingua Greca (come sapete) Signora, quanto
ne la nostra eguale; tal che così composto altro non
dice, che egualmente, & in ogni parte bella. Ma ben,
disse il Bembo, più egualmente bella la giudicherete
ste, se tutto quello, che ha costei di bello in se ui fosse
manifesto, perciò che, hauendola uoi, quasi come un
transcorrente baleno, una uolta sola ueduta, queste co-
se di fuori, cioè la effigie, hauete sommamente lodato;
ma e beni de l'anima non sapete; la bellezza de la qua-

le è in lei di gran lunga maggiore, e più diuina di quella del corpo; et io il so; perciò che più uolte ho con lei parlato, et ufo familiarmente ne la sua corte; La onade la Mansuetudine, la Magnanimità, la Temperantia, la Eruditione, e le altre uirtù assai più lodo in lei de la bellezza, e queste a quella prepongo; perciò che altrimenti fare mi parrebbe cosa non ragionevole, e degna di mirouerisfo; come se alcuno più la uesta, che la donna con admiratione riguardasse; con ciò sia cosa che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, one in un medesimo subietto la uirtude l'anima e la formosità del corpo concorreno. Et io potrei dimostrarui donne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamente odendole ragionare tanto tosto quello, che era in loro di bello, si dissolue, e guasta; quasi uergognandosi di essere da uno animo uile si gnoreggiato; e queste cotali mi paiono simili a i tempi anticamente di Egitto; l'edificio de i quali era bello, e grande, e di pretiosissime pietre composto, e di splendidissimo oro riguardeuole, et ornato; ma chi il Dio di quello dietro ricercaua, o Sima, o Boue, o Gatta, o cosa simile n'harebbe trouato. E po la bellezza da se non uale, s'ella non è da i debiti ornamenti accompagnata; nò dico, ne da gème, ne da oro, ne da pretiosissime ueste; ma essere uole da Temperantia, da Mansuetudine, e da le altre uirtù, e da i lodeuoli costumi, che da queste ne nascono, adornata. A dunque, disse Masaro, rendeteci anchora uoi parole per parole, con quel

8
la medesima misura, come si dice, o uero cò migliore; il che so, che potete facilmente fare; e però a me uno ritratto de l'anima dimostrate; acciò che io costei non ammiri solamente per la meta. A cui il Bembo risponendo disse; picciola contentione ueramente non è questa, che uoi sianissimo amico mi comandate; imperò che non è pari cosa lodare quello, che a tutti è manifesto, e quello che non si uede, con parole mostrare. Ma pur io per non disdirui lo farò, auegna che a me parimente farà mestieri di persone, che mi diano aiuto a formare questi ritratti; e non di Pittori, ne di Poeti, come a uoi, ma di Philosophi; acciò che io, secondo le regole loro, queste imagini ui dipinga. E primieramente la faremo cò uoce, come dice il Petrarca, Chiara suaue, angelica, e diuina parlare; et una dolcezza da la sua lingua uenire assai maggiore di quella, la quale Homero descrive, che da la bocca del uecchio Nestore uscua; et acciò che ogni cosa più particolarmente nota ui sia il tono de la uoce nò è molto tenue, ne tale, che l' sia troppo femminile, ouero disciolto; ma è suaue, e mansueto come sarebbe gilo di uno fanciullo, il quale nò fosse anchora a la giouinezza uenuto, e qsto tono tenerissimamente intrado ne le orecchie altrui genera un certo dolce rimbombo in esse; il quale, anchora che sia cessata la uoce, dentro però suauemente ui resta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dolcezze piene di persuasione ne l'anima rimanere. Ma quando poi questa alcuna uolta canta, e specialmente nel liuto, ben credo, che Orpheo, et Amphione i quali seppe

90 le cose inanimate al canto loro tirare, farebbono,
udendo costei, rimasi stupefatti di merauiglia; e non
dubito che il serbare diligentissimamente l'harmo-
nia, in guisa che in niuna cosa il ritmo si uarchi, ma
a tempo con eleuatione, e depressione misurare il can-
to, e tenerlo con lo liuto concorde, e ad un tratto ac-
cordare la lingua, e l'una, e l'altra mano, con le in-
flexioni de i canti, niuno di loro haurebbe così bene sa-
puto fare. La onde, se uoi l'haueste una sola uolta udi-
ta cantare, son certo, che ui farebbe, come a coloro,
che udirono le Sirene, e la patria, e la propria casa
uscita di mente; e se ben state ui fossero con cera chiusi
le orecchie, per entro quella ui farebbe penetrato il can-
to. Ma, recando le molte parole in una, tale è questo
cantare, quale per tali labri, e tali denti, come haue-
te ueduti, ui parrebbe, che fossi conuenueuole di uscire. La
loquela sua poi non è patria pura, ne pura Toscana;
ma il bello de l'una, e de l'altra ha scelto, e di quello
insieme mescolato dolcissimamente fauella; e ha in
se alcune gratie, e alcuni motti oltra modo piaceuo-
li, e pronti, i quali a tempo detti da lei mai non turba-
no altrui, ma dilettauo sempre; il perchè facilmente
giudichereste l'ingegno, e la eruditione essere in lei mi-
rabilmente congiunti. Ecconui adunque uno ritratto
de la uoce, e del canto, auegna ch'egli si sia del uero
molto minore. Dopo questo gli altri ui formeremo; per
ciò che io non ne uoglio componere di molti uno, co-
me uoi fatto ci hauete; il che è di fatica per auentura
minore, e cosa piu conuenueuole a pittori, et a scultori,
che

91
che ad altri; Ma io p ciascuna de le uirtù del' animo uno
ritratto itendo di dimostrarui piu a l' originale simile, che
potrò. Veramēte, disse Macro, egli mi pare, che ci uozia-
te rendere la misura maggiore; misurate adunque; per
ciò che niuna cosa per uoi fare a me piu grata, e piu di-
letteuole di questa si puo. Hora, perciò che egli è neces-
saria cosa, segui il Bembo, che la eruditione a tutte le de-
gne operationi sia maestreuole scorta, uno ritratto fare-
mo, il quale sarà di molta uarietà, e di molte figure; tal
che forse anchora in questa parte nò faremo da la uostra
immagine superati. A dunque tutti i beni di Castalia, e di
Parnaso facciamola hauere; e non una cosa sola, come
Calliope, Clio, Polymnia, o l'altre sapere; ma quello di
tutte le Muse insieme, e appresso di Mercurio, e di
Apolline esserli manifesto; e di tutte quelle cose, che i
Poeti ornano in uersi, gli historici scriuono in prosa, e i
Philosophi ne l'uno e ne l'altro ammoniscono; di que-
ste adorno il nostro ritratto si truoua; e non è, come si di-
ce, di sopra solamente colorito, ma nel profondo la tina-
tura peruiene; e sopra il tutto di Poetica si diletta, e mol-
to in quella si dimora; il che conuenueuolissimo pare, es-
sendo la patria di Virgilio da questa signoreggiata; e
infomma e tale, che se Hipparchia, Ancre, Aria, e Hy-
patia; se Sappho, Corinna, Praxilla, cò le altre sei lyri-
ce Dòne, di che Grecia si uanta, fosseno tutte in una sola
ridotte, a quella nò anchora bene si potrebbe questa no-
stra figura assembrare. Quinci uenēdo a le uirtù, le qua-
li sono i beni maggiori de l'anima, e questa essendo di tre
parti, secondo il diuino Platone, e de la parte rationale

Ritratti.

G

la Prudentia essere la uirtù dicendo, de la irascibile parte la Mansuetudine, e la Fortezza, de la concupiscibile poi la Temperantia, e la Continentia, e di tutta l'anima insieme la Giustitia, la Liberalità, e la Magnanimità ponendo, per ciascuna di queste uirtù uno ritratto ui farò; de i quali quello de la Prudentia sarà il primo; la quale è di tutte le cose, che guidano l' homo a la felicità, preparatrice. Questa adunque fa lei uolentieri, e con chi deuè, diligentemente consogliarsi; e sapere le cose buone da le men buone discernere; e ottimamente i beni da Dio, e da la natura a lei concessi usare; e con ogni qualità di persone accomodatamente, e gratiosamente conuersare. Questa le fa di tutte le cose degne, utili, e honeste grandissima experientia hauere; e massimamente di quelle, che s'apertengono a reggere stato; ne le quali tutte le occasioni merauigliosissimamente antiuede, e falle a luogo, etempo in opere, e in parole pigliare; tal che da Mammèa, da Aspasia, e da quella da Platone, e Socrate Diótima celebrata la simiglianza di questa figura si piglierà. Alhora disse Macro, Bellissime certamente queste uostre immagini sono, e con molta diligentia dipinte; per il che mi recano, e desiderio, e speranza de l'altre. A questo il Bembo altro non rispose; ma seguendo disse. Ne la mansuetudine poi ad Arete moglie di Alcinoò, e a sua figliuola Nausicaa l'assimigliaremo; e a qualunque altra, la quale ne la grandezza de le cose temperatamente si resse; perciò che, e mediocri riprensioni, e mediocri dispreggi costei sapientemente tollerare; e non per minime cagioni s'adira

ragne si puo n' e suoi costumi niente di amaro, niente di ritroso, o di contentioso uedere; anzi una ferma quiete, e una continua tranquillità d'animo sempre in s'ritroua. Dietro a questo quello de la Fortezza uerrà; per la quale, oltre il consueto de le donne, non è timida, ne di pericoli, ne di morte; anzi più tosto quella honoreuole si eleggerebbe, che la candida de la sua uita in niua minima cosa macchiare; et a Portia moglie di Bruto, e ad Harmonia figliuola di Hierone simile si farà. Di non pregiare poi le dilettaioni del corpo, anzi desiderio di niuno meno che honesto piacere, non potere in quell'animo intrare, e di una suaue modestia, con uno uergognoso, e quasi sopra modo rispetto, e appresso di un ordine, e assettamento ne le cose de la sua uita merauiglioso, il ritratto de la temperanza orneremo; e a Penelope di Vlisse, e ad Alceste di Admeto l'aguagliaremo. E de la continentia, la quale con la ragione ogni men bello appetito supera, e discaccia, da Antonia, che fu moglie di Druso, e figliuola di Antonio la simiglianza torremo; e così fatte queste immagini per hora le riporremo. Mirabili, disse Macro, ueramente le riponete; Et appresso quelle di tutta l'anima insieme ci darete. Così farò, disse il Bembo; Ma perchè in tre guise la Giustitia s'adopera, cioè uerso Dio, uerso la Patria, e uerso quelli, che sono di questa uita passati; quindi di molti esempi ci farebbe mestieri; Ma noi con Emilia uergine uestale, e con Claudia, e con Sulpitia uno ritratto facendo, in quello porremo una uera, e singulare religione; in opere assai più, che ne le dimostrazioni profonda; ne tutto il giorno

con monache, o con frati si dimora; ma lasciando quelli
ne le loro celle orare, le messe, e gli offitii con somma di-
uotione ascolta; et i digiuni, e le elemosine, e l'altre co-
se da la chiesia ordinate non pretermette; et etiandio ha
una ferma, et inuiolabile fede, accompagnata da un san-
tissimo seruare di promesse, con una ueritiera lingua, da
cui giamai parola non uera si sciolsse; et appresso di quel-
la pietà, e tenerezza uerso la Patria, e uerso il Padre, e la
Madre, mentre che uiueano, et hora uerso i Fratelli mag-
giore, che in altra mai ueduta si sia la adoreremo. E le
aggiungeremo come secondo la dignità, et i meriti di cia-
scuno, uouole che i premii, le utilità, e gli honori, siano di-
stribuiti; e che la santità de le leggi sia fermissimamente
seruata; Per le quali i buoni con premio et i cattiu non
senza pena rimangano. Ma quale fatica hora circa la li-
beralità ci resta? in cui sola, si può dire, che solamente
in questi nostri tempi si ueggia. Chi meglio, e piu uolen-
tieri di costei sa spendere ne le cose lodenoli, e spendere
doue il bisogno conoscesse questa sua liberalità si può
chiaramente comprendere da le splendide sue uestimen-
ta, da i paramenti di casa magnifici, e da le fabbriche bel-
le, diletteuoli, e quasi diuine, con alcuni dolcissimi came-
rini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime, di antia-
que sculture merauigliose, e di moderne, che si auicina-
no a quelle, di Camei, di tagli, di Medaglie, e di gemme
eletissime. Et insomma di tante altre cose pretiose, e ra-
re abondeuoli sono, che ad un tempo diletto grandissi-
mo, e non piccola merauiglia porgono a i riuardanti.
Ma molto piu liberale costei si dimostra ne i benefici, i

quali altrui concede. Ne di cosa, che si faccia, tanto s'al-
legra, o tanto si gode, quanto di quello, che in far bene a
le genti dispensa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trō-
betti, o a simili canaglie dona; ma a persone buone, uir-
tuose, e dotte; da le quali non aspetta, che le siano dan-
nari, panni, o simili cose richieste; anzi, doue il bisogno
loro intende, prestamente soccorre; e così largamente gli
da, che dissolue loro ogni cura, che a procurarsi il uiue-
re s'appertenga; per la qual cosa alcuni di costoro cerca-
no sempre, che il nome suo in uersi, et in prose consacra-
to rimanga; e di qui a mille, e mill'anni in bocca de le
genti dimori. Ma uoi per iscusato m'harete, se questo ri-
tratto a niuna de le antiche donne simiglio; perciò che
fra loro, a cui propriamente assembrare la possa, nulla
ne ritruouo; si che senza simiglia la riporremo. Così
diligentemente, disse Macro, l'hauete fatto, che d'altre
simiglianze non ha mestieri, e massimamente essendo co-
stei tale, che sol se stessa, e null'altra simiglia; e uorrei,
che'l medesimo uoi facessi del rimanente, che a fare ui re-
sta. Quello, che in ciò ui diletta, disse il Bembo, per me
farà fatto; e Theano, e Zenobia, e l'altre magnanime don-
ne, da le quali l'originale di questa mia dipintura uoles-
sa pigliare, da l'un d'e lati lasciando, la sua magnanimi-
tà, meglio che si potrà, per me dimostrata ui sia. E prima
è da sapere, che per essere molto honorata, non piu si lio-
ma, ne, per non esser apprezzata, si sdegnaz; ne s'innazbis-
se, per hauere famiglia honoratissima, e grande; ne per l'a-
bondantia, che ha di tutte quelle cose, a le quali deside-
rio humano si possa appoggiare, ne perchè s'habbia liber-

ta di poter mettere i executione tutto quello, che ne l'ap-
petito suo cadesse di fare; anzi cō una profondità, e gran-
deza di mente poco, o nulla di queste cose terrene si cur-
ra; ma, pigliando l'intelletto per guida, se ne penetra con
l'anima al Cielo, e con l'occhio di quella discerne mol-
te di quelle cose, ch' a la nostra mortalità sono. contese;
e di queste si gode, et in loro s'acqueta. Oltre di questo
una certa schietteza, et una generosità in tutti i suoi co-
stumi si uede; et uno non essere uaga di punire chi la of-
fende, ma prontissima a perdonare a chi d'hauerla offesa
si pente. E si come le cose noiose, et aduerse patientissimamente sopporta, così ritrouandosi in tanta alteza, et
in tanta felicità, non è punto sopra l'humana misura le-
uata; ne per questo nulla di altero, nulla di ueroso, o di
satieuole addopra; anzi coloro, che o per bisogno, o p' al-
tro a lei ne uanno, tutti con acoglienze grate, e suauì, e
con humanità singulare raccoglie; e con loro familiar-
mente, come con un suo eguale, ragiona; le quali cose tanto
sono piu grate a i conuersanti, quanto che uengono da per-
sona maggiore, e che niente di tumido, o di superbo riten-
gono. E ueramente questi cotali, che hanno la grandeza
loro, non in superbia, ma in beneficio de le genti usata,
soli secondo il mio giuditio sono d'e beni hauuti da la
Fortuna dignissimi; e soli giustamente ponno la inuidia
fuggire; La quale ne gli inferiori non regnerebbe, ueden-
do il superiore ne la felicità mediocre, et eguale, e non an-
dare, come quella Ate di Homero, sopra le teste de gli ho-
mini, e calpestare i piu bassi; il che fanno alcuni miseri,
per poco giuditio, e per poca experientia, che hanno de

la Fortuna. Ma questa nostra essendo tale, come u'ho
detto, ne la prosperità, condegno frutto di queste sue ope-
re raccoglie; perciò che ogniuno l'ama, ogniuno la reue-
risce, ogniuno l'adora; e priega l'Idio, che in tanta felici-
tà continuamente la conserui, e che sempre in maggiori
beni, e maggiori la prosperi, et augumenti. Anchora io
pregio, che così sia, rispose Macro, come che molto piu
meriti; essendo sì bella, sì amabile, sì ualorosa anima in
così belle membra rinchiusa; E ben di questa si può giu-
stamente dire, essere ogni uirtute, ogni bellezza, ogni res-
a costume giunti in un corpo con mirabil tempre; o piu-
tosto quello si può uerissimamente gridare; O miracolo
humano, o uiuo essemplio di uirtù, di bellezza, e di costu-
mi, Che alteramente il secol nostro honora. Io, che infi-
no all'hora con molto mio diletto era stato le loro parole
attentissimamente ad udire, uedendo gia essere perue-
nuto il fine di quelle, ad ambi loro riuolto, così tis-
midamente dissi. Tanto mi sono sopra modo piaciuti
questi uostri ritratti, che anchor io, C se da uoi mi
sarà permesso, uoglio circa di loro un poco di fatica pi-
gliare; e questa sia di mescolare insieme tutti i ritratti,
che hauete fatto, sì de la bellezza del corpo, come de l'a-
nima; e farne un solo, il quale non sarà per auentura man-
co stabile, e manco dureuole, che se l'fosse per mano di
Apelle, o di Parrasio stato dipinto; circa il quale, e quel-
li che sono hora, e quelli, che dōpo noi ueranno, si potrà
no, e dilettae, e mereuigliare; e forse a questa dōna di
uina, se mai a le sue mani puenira, tanto sarà piu grato,
quanto che, ne di metalli, ne di marmi, ne di colori il ue-

21
derà: ma fatto di parole, e di sententie da le Muse dettate. A questo mio parlare il Bembo, e Matro consentirono lietamente. Et io mi sforzerò a voi gratiosissime donne a qualche altro tempo piu commodamente di dimostrarlo.

